IL MARESCALCO

COMEDIA DI MESSER PIETRO ARETINO, RISTAMPATO NUOVAMENTE.

M D XXXVI.

A la Magnanima Argentina Rangona Pietro Aretino.

Honorata Signora, per non inciampare ne lo errore di quelli, che hauendo figliuole si credeno nõ pur tenere le mani che nõ le tocchino, ma gliocchi che non le mirino; ho conchiuso meco di prendere partito di questa mia, che sendo femina non e punto differente da la natura delle Donne; ne mi e giouato tenerla mal vestita, & inornata, concedendole appena lauarsi il viso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto che'lla conosce ognuno, credendomi che non la hauesse mai vista alcuno: onde io che veggio in pericolo lo honor suo, & il mio; puoi che non posso metterle in core di farsi Monica, vedẽdo la religione in cui alleuate le nobilissime Donzelle poste ai seruigi vostri, ve la dono; sperando vdire di lei qualcuna di quelle qualita che il mõdo ode di voi; che hauete fatto de la casa vostra il tempio di pudicitia: & perche ella e alquanto baldanzosetta, insignatele voi che fete lo essempio de i gẽtili costumi a nõ passare i termini di honesta, nel far Comedia della historia del Marescalco; ilquale douea consigliarsi di tor moglie con il gran caualliere Guido Rãgone, che fattolo capace di vna parte delle virtu della sua (che mentre Dio gliela guarda, nõ diro mai che Re niuno sia piu felice di lui) gli harebbe aperto gliocchi di maniera che sarebbe

corso a pigliarla. Hora o p̃ serua, o percio che vi aggrada, degnateui di accettarla; che in qua lunque modo vi stia presso, ella auanzera tutte le pari sue di grado; come voi con la grãdezza de lo animo vostro, & con il prudente vostro valore, auanzate, non solo tutte le magnanime Donne, ma tutti i Prencipi d'hoggi di.

PERSONE.

Histrione.	
Giannicco	Ragazzo.
Marescalco	Padrone.
Mes. Iacopo.	
Ambrogio.	
Balia	Del Marescalco.
Pedante.	
Paggio.	Del Caualliere.
Staffiere	Del Duca.
Conte.	
Caualiere	
Giudeo.	
Gioielliere	
Figliuolo	Di Messer Iacopo.
Vecchia.	
Carlo	Vestito da Sposa.
Matrona.	
Gentildonna.	
Mes. Phebus.	
Fantesca	Del Conte.
Staffiere	Del Conte.

A

e non che io ho riguardo a quella nobile genti
lezza,laquale vi ha fatto degnare di venire a
ornare, & a honorare questo luogo con le vo
stre diuine presenze si come orna,& honora il
mondo con le sue diuine Magnificenze il gran
de HIPPOLITO DE MEDICI,per
Dio,a fe,per questa Croce,che io adesso adesso,mo mo,hor hora,in questo punto, mi ascon
derei in vno et cetera, a cio che i miei compa
gni non mi hauessero istasera a la loro Come
dia,a honorare il gran CARDINAL DI
LORENO.Et la cagione e che i busoli han
no dato la cura del Prologo,e delo Argomen
to ad vn goffo,ad vn bue,ad vn moccicone,che
non gli basta l'animo di venirui a dire come.

Il Magnanimo Duca di Mantoua essempio di
bonta e di liberalita nel nostro pessimo secolo,
hauendo vn Marescalco ritroso con le Donne,
come gli vsurai con lo spendere,gli ordina vna
burla,per via de laquale gli fu tor moglie con
nome di quattro millia scudi di dota,& strasci
natolo in casa del gentilissimo Cõte Nicola,al
bergo di virtu, & rifugio de i vertuosi,sposa
per forza vn funciullo,che da funciulla era vea
stito.Et scopertosi lo inganno il valente huomo
ne ha piu allegrezza nel trouarlo maschio,che
non hebbe dolore credendolo femina. Hora se

si pecca mortalmente a non dare vn cauallo a quel venerabile castrone che non ha paura d'es sere vn cuium pecus, et teme di fauellare nel cõ spetto vostro ditele voi; anzi lo meriterebbero gli stregoni, volli dire histriõi che gli diedero cotal carico. Et sappiate Signori che non era er ror niuno a far che trasformato in ogni persõ na, io solo vi appresentassi tutto quello che i miei sotij tutti insieme vi reciteranno, et che sia il vero che io vaglia piu di loro, vdite me, & vdite poi essi giudicate de i nostri meriti.

Se io hauessi a farui lo Argomento (o seruitiale che lo chiami il Petrarca) non espetiale ne spe dale che io non facessi parere vna bestia. Io me ne verrei via togato, & laureato (caso che il lauro non fosse si ocupato intorno a le hoste rie che non mi potesse seruire) & mostrando grauita nel passeggiare, maesta ne lo arrestarsi, & probita nel guardare, direi.

Spettatori snello ama unquanco, et per mezo, di scaltro a se sottragge quinci & quindi vopo, ĩ guisa che a le aurette estiue gode de lo amore di innoglia facendo restio souente, che su le fre sche herbette al suono de i liquidi cristalli cãta ua l'oro, le ple, et l'ostro di colei che lo ancide.

Se io fossi vna Roffiana cõ riuerenza parlando, io mi vestirei di bigio, et discinta, & scalza con due candele in mano, masticando pat ernostri, et

infilzando auemarie dopo lo hauere fiutate tut
te le chiese, ſpierei che'l Meſſere non foſſe in ca
ſa, & comparſa a la porta di Madonna la perr
coterei pian piano, & impetrato vdienza, pri
ma che io venſſi al quia le conterei i miei affan
ni, i miei digiuni, et le mie orationi, e poi cō mil
le nouellette rallegratola, le entrerei ne le ſue
bellezze che tutte gōgolano ne lo vdir lodare
i loro begliocchi, le lor belle mani, et la lor gē
tile aria, & facendo merauiglie del riſo, de la
fauella, de la roſſezza dele labbra, et de la can
didezza de denti, ſguainato fuori vna eſclama
tione direi, O Madonna tutte le belle di Italia
non ſarebber degne di ſcalzare vn pelo a le vo
ſtre ciglie, & toſto che io l'haueſſi vinta con le
arme de le ſue lodi ſoſpirādo le direi, la voſtra
gratia ha mal cancio il piu leggiadro giouane,
il piu vago, & il piu ricco di queſta Citta, &
in vn tempo le pianterei vna letterina in mano,
et mi mancarebbeno ſcuſe cogliendomici il ſuo
marito. Et forſe li ſaprei dire altro che lino da
filare, & voua da couare.

Caſo che io foſſi Nadonna ſchifa il poco, che fa
cea de la ciriegia duo bocconi, et di quella coſa
vna. Toſto che la ſopradetta Roffiana mi po
neſſe la lettera in mano, la guarderei prima a
queſta foggia, & in cotal modo, & poi dan
dole d'una Vecchia poltrona nel capo, le direi

con le dita in su gliocchi, io io, ti paio di quelle
antincanta nebbia, beue bambino, caccia diauo
li; & squarciata & calpesta la carta la sospi
gnerei giu per la scala, et appena toltomela di
nanzi, ripigliato i pezzi di essa, et ricõgiunto
gli insieme, & inteso il tenor suo mi apprende
rei al partito che pigliano le sauie; et che la im
basciata mi fosse stata cara non a la maniera rife
rita da la apportatrice, ne, farei segno a lo amã
te dal balcone, sorridendo cosi, & inchinando
migli cosi, et cosi vezzeggiando con la testa in
cotal guisa, & con la bocca acconcia cosi, strin
gerei le labbra alquanto, & di poi le aprirei
con certi sospiretti troppo ben tratti dal cuore
con fittione, & hauendo le lagrime & le risa a
mia posta, torrei la volta a qual puttana si sia.
Et cõ tale arte farei lauorare il martello di sor
te, che chi mi amasse mi trarria dietro la robba
con maggior furia che non mi trasse il core; &
non e dottore in Maremma si scaltrito che sa
pesse cosi sauiamente riparare ad vno scando
lo, come ripareria io con il mio marito caso che
lo amico mi fosse trouato in casa.

Come farei io bene vno assassinato da Amore,
non e Spagnuolo, ne Napolitano che mi vinces
se di copia di sospiri, di abbondanza di lagri
me, & di cerimonia di parole, & tutto pieno
di lussuriosi taglietti verrei in cãpo cõ il Pag

giò dietromi vestito de i colori donatimi da la Diua,& a ogni passo mi farei forbire le scarpe di tertio pelo; & squassando il penacchio con voce sommessa aggirandomi intorno a le sue mura biscanterei.

Ogni loco mi attrista oue io non veggio.

Farei fare Madrigali in sua laude, et dal tromboncino componerui suso i canti, & ne la berretta porterei vna impresa,oue,fosse vno homo vn delphino; & vn core,che disciferato vuol dire;amo del fino core.

Chi saria quel pazzo che ha paura chẽ la moglie non gli sia rubbata da le mosche,e da le zanzare che sapesse fare vn geloso meglio di me? Io suggellerei fino al destro a cio che gli amanti nõ venissero profumati per entrouia a farmi diuentare vn Cornucopia. Ne balli,ne feste,ne comedie,ne nozze mi ci coglierieno,ne giouerieno supplicationi di amici,ne di parenti;perche balli,feste,comedie,& nozze furon trouate da lo Dio Cupido,per cõsultare il luogo,& il tempo del voi mi intendete.

Dio ve'l dica come io contrafarei vno auaro, vn pidocchioso,& vn misero. In persona,& manu propria adacquerei il vino, pesarei il pane, & misurerei le menestre,& con le tanaglie nõ mi si traria vn soldo de le mani,& litigherei due hore vn quattrino nel comprare tre libbre di

carne, le quali farei trinciare si sottili, che dieci persone ne triompherebbeno, & farei meco cin que o sei diete prima che io pagassi il salaro al famiglio.

V *n milite glorioso lascisi imitare a questo fusto. Io mi attrauerserei la berretta a questa foggia, mi sospenderei la spada al fianco a la bestiale, & lasciando cader giuso le calzete, mouerei il passo come si moue al suono del tamburo, cioè cosi: & con il guardo fiero mirerei la gente in torto, & lasciandomi la barba con la mano, tri sta quella pietra che mi toccasse il piede, & il primo che mi attrauersasse la strada lo tagliarei nel mezo, & appicandolo al contrario lo man derei per il mondo come vn miracolo. Ah inte merata madre di gratia, ahi benedetto Dio ahi ciel stradiotto, leuami dinanzi quello specchio che la mia ombra mi fa paura, ahi mi an?*

V *egniamo al parasito. O come lo farei io di ga lantaria; caso che il Padrone freppasse meco, ogni cosa gli farei buono, se egli mi dicesse, So no io bello? gli risponderei bellissimo; sono io valente? valentissimo; sono io liberale? liberalis simo; non ho io dieci turchi in stalla? si; non ho io vestimenti di broccato d'oro? & d'argento; non ho io cento millia ducati in cassa? cosi è. Non muiono di me tutte le belle? tutte; non go do io di vna Gentildonna? Signor si; il Re*

non mi ama? vi adora. Lo imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io soauemē te? cantate, come suono io? cc me Messer Marco da la Aquila; che ti par del mio volteggiare? miracolo; del mio saltare? stupisco; del m io schermire? rinasco; et del mio corere? strasecolo. In somma io gli suggellerei ogni sua frappa si; che egli cauerei de l'anima la vita non che i danari de le mani, & le vesti di dosso; & prometendogli ad ogni hora cibi nouelli in otto giorni mi gli farei fratello.

Vno di quelli soldati del Tinca sarei io benissimo. Io direi al mio tempo il Duca Borso fece vna giostra con gli huomini d'arme da vero. I quali haueuano i gambali, i cosciali, & il capale di ferro, & al mio tempo i Bentiuogli a le nozze loro ferno il giuoco de la inguintana, oue io ruppi vna lancia busa piena di vccelli, & dipinta, in sei colpi, & al mio tempo ballai a la festa del Capitano del mal nome con vna Signora, percio con il fazzoletto perche allhora non si poteua tocchare la mano a le Donne ballando, adesso gli huomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacabaldole, & e vna gran dishonesta, & vna gran ribalderia, bastamo.

Vi confesso bene che mi metteria vn bestial pensiere di cōtrafare vn Signore, perche se io fossi

vn Signore (che Dio me ne guardi) non saprei mai come loro non riconoscere fede di seruitore, ne beneficio di amico, ne carnalita di sangue; ne potrei con la mia castroneria aggiunger mai a la loro, io non vo dire ignoranza. Ma eccoui la Giannicco, o il sottil ladroncello, o il gran ghiotto; attendete a lui, che io mi raccomando a le Signorie vostre.

ATTO PRIMO.

GIANNICCO Ragazzo cantando.

MARESCALCO Padrone.

Rag. I L mio padron to moglie;
Il mio padron to moglie in questa
terra, in questa terra;
La torra, non la torra,
Ei l'haura, et non l'haura in quest a sera, in que
sta sera.

Mar. Doue diauolo e questo tristo, puo far la natura
che mai lo possa hauere e quando io lo voglio.

Rag. La mi fu male in ponta.

Mar. Et d'onde si viene an?

Rag. Io nõ mi era accorto di voi Padrone, buõ pro.

Mar. Che vuol dir buon pro?

Rag. No'l sapete voi?

Mar. Che vuoi tu che io sappia?

Rag. Vo che sappiate de la moglie che vi da il Si
gnore.

Mar. Ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ve ne auederete.

Mar. Chi ti ha detto questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i secretari, i falconie
ri, gli vscieri, et il tapeto che sta in su la tauola.

Mar. Nouelle di corte.

Rag. Parole.

Mar. Taci, taci

Rag. O io l'ho caro.
Mar. Perche?
Rag. Perche sì.
Mar. Matto.
Rag. Per Dio padrone che si dice che voi fate, & che voi dite.
Mar. Vuoi tacere, o no?
Rag. Quel che piace a la signoria vostra.
Mar. Ecco a noi, che c'e Messere Iacopo?

MES. IACOPO MARESCALCO RAGAZZO.

Me.ia. Sempre ti trouo in conclaui co'l tuo piuo.
Mar. Mal che Dio gli dia.
Rag. A vobis.
Mar. Che dici?
Rag. Che hauete il torto.
Me.ia. Vh, ah, eccoci in Comedia.
Mar. Parla d'altro che di moglie, se non
Rag. Di che volete che vi parli? di marito? & se tutto il mondo dice che il signor vi da moglie per che no'l posso dire anch'io?
Mar. Che sì, che sì.
Me.ia. Per certo che Gianicco ti dice cosa che nõ credea che ti fosse nuoua, & venia per rallegrarmene teco, perche oltra lo esser bella, virtuosa, & ben nata, intendo che ti da quatro milia scudi di dote.
Mar. O questa saria ben bella, se io hauessi istasera a tor moglie senza saperne cosa alcuna.

Me.ia. *I signori buoni come il nostro hanno fatto prima il bene che altri habbia pensato di hauerlo, & vsa simili tratti accio che chi lo serue sia certo di esser pagato del suo seruire, quando ci spera meno.*

Mar. Il signore ha il miglior tempo di signor che viua Dio lo mantenga; & come si sia, a me non la fregherà egli con questa moglie.

Rag. Toglietela, toglietela Padron dolce.

Mar. Per gittarla in vn pozzo la torro.

Me.ia. In vn pozzo eh?

Mar. In vn pozzo, si.

Me.ia. Egli non e si grande huomo nella nostra Corte, che non si tenesse beato hauendola.

Mar. A riuederci.

Me.ia. Aspetta vn poco.

Mar. Lasciatemi di gratia.

Me.ia. Ascoltate ne prego.

Rag. Vditelo Padron caro.

Mar. Il bastante si duole da vn piede, & bisogna che io vada, ne mi cacciarete carotte, non per Dio.

Me.ia. Gouernati pur da pazzo al solito.

Mar. Son Cortigiano anche io.

Me.ia. Di poi che non te l'habbia detto.

Mar. Vien Giannicco.

Rag. Vengo. Egli la torra ben si Messere.

Me.ia. Tanto hauesse egli fiato. O, o, o, che bestiaccia, mi par cosi vedere che questa pratica lo fara cacciare in mal hora; ma doue si va Ambrogio?

AMBROGIO MES. IACOPO.

Amb. E pur gran cosa questo vostro sempre parlare con voi stesso; et sempre borbottate, o che il vostro famiglio e vn ladro, o che egli e vno imbriaco, o che si leua a vespro, o che lecca i piatti, o che giuoca, o che va a le femine, o che non dice mai vn vero, o che non sa fare vna imbasciata, o che mandate il corbo mandandolo in vn seruigio, & gliapponete fino che dorme a cauallo, & hora di che vi dolete?

Me.ia. Io farneticaua meco del Marescalco che non vuole vna moglie che gli delibera dare il Duca, bellissima, & ricchissima.

Amb. Puo essere?

Me.ia. Cosi e, & se non era io poco sa crucifiggea il suo Ragazzo.

Amb. Come?

Me.ia. Per hauergli detto che si dice che egli to moglie istasera.

Amb. Ah, ah, ah.

Me.ia. Vn altro di cotanta ventura ringratiarebbe Idio, & questi lo rinega.

Amb. Sempre i Signori fanno bene a chi nol merita, o a chi no'l conosce.

Me.ia. I signori fanno de le altre cose, piu triste.

Amb. Voglio che andiamo a vedere con che fronte egli comparisce a sposarla.

Me.ia. Dubbiti tu che non faccia cotal cerimonia a la philosophesca?

Ah, ah,

Amb. *Ah, ah, doue si fanno le nozze?*
me.ia In casa del Conte.
Am. *Sta bene, ritrouiamoci a la bottega de la verita, se vogliamo andare insieme a la festa.*
me.ia Ella è detta, addio.
Am. Addio.

BALIA, RAGAZZO.

Bal. *Doue, doue ne vai cosi fantastico? che c'è di nuouo?*
Rag. *Al cor per la put.*
Bal. *Io non t'intẽdo, che è del mio figliolo di latte?*
Rag. *Dimandatene il fuoco.*
Bal. *Belle parole.*
Rag. *Non vo piu star seco, & se io mi parto, se io mi parto.*
Bal. *Egli ti tratta meglio che tu nõ meriti bestiuolo*
Rag. *Io dico il vero, egli mi ha voluto tagliare a pezzi.*
Bal. *Come domine a pezzi, & perche?*
Rag. *Pre hauergli detto che tutta Mantoua è piena che il Signore gli da moglie.*
Bal. *Che mi dici tu?*
Rag. *Il vangelo. Et bestemmia come vn traditore che non la vuole, ma la torrà s'egli crepasse.*
Bal. *O benedetta santa Nafissa ponetegli le mani ĩ capo, & in mulieribus : : nomen tuum, : : vita dulcedo, : : panem nostrum, : : benedittatu, : : s'egli la toglie, : : ad te suspiramus, : : io starò come vna fantarella, : : & homo fattus est, : :*

Dimmi Giannico figlio cianci tu?

Rag. Potta che non dico di.

Bal. Non bestemmiare, io tel credo, : : sub pontio Pilato, viuot & mortuot, : : le mie orationi, i miei digiuni glino far questo passo, io so voto a la Madonna de i Frati di nõ mettere olio, ne sale, ne i cauoli i veneri di Marzo & di digiunare le Tempore in pane, & in acqua, : : lagrimarum valle, : : a malo Amen. Certo, certo, s'egli la toglie ella sara la suppa de la mia vecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bal. Doue uai? aspettami qui, lascia fare a me.

Rag. Non ci voglio star seco.

Bal. Aspettami dico.

Rag. Io aspetterò, ma s'egli, basta, basta, m'intendo bene io, andate.

BALIA sola.

Bal. Va poi tu, et fatti beffe de i sogni, ĩfine i sogni non sono come la gente gli tiene, messe no. Nõ accade piu che percio vada al mio padre spirituale, anzi voglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouero a la stalla, perche sempre c'è qualche cauallo el pollo pesto. Ma eccolo, ventura Dio che poco senno basta, disse la buona memoria del mio marito.

MARESCALCO BALIA.

Mar. Oue andate cosi strabora?

Bal. Andaua dal mio confessore per vna cosa im-

portante.

Mar. *Che importanza è questa? si puo dire?*

Bal. *Si puo dire, & non si può dire.*

Mar. *Dite suso.*

Bal. *Io andaua a farmi spianare vn sogno, ma però che l'ho impertrepato per la via vengo a te, senza andare a lui.*

Mar. *Su contatemi il sogno.*

Bal. *Mi pareua istanotte presso a l'alba, essere ne l'orto a piè del fico a sedere, & mentre che io ascoltaua vno vccellino che cantaua improuiso, eccoti vn'huomo bestiale che recatosi a noia il canto del pouero vccelletto gli traheua sassi, et l'uccello pur cantaua, & egli pur traheua, & quel cantando, & quel tirando, io garriua con l'huomo, & l'huomo garriua meco, a la fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.*

Mar. *Haggio ma il caso è a intendere come lo intena di hora voi.*

Bal. *L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo che dolcemēte ti ragionaua de la moglie, l'huomo bestiale sei tu che lo minacci ragionandotene, & io sono io, che sedea sotto al fico, che tanto faro, et tanto diro che torrai questa moglie; che buon per te.*

Mar. *Credo che il mondo goda de i fatti miei, odi con che trama la mia Balia mi soia patienza pur che il Signore habia di me piacere, io l'ho*

caro, perche è segno di amore quando il Padrone scherzo co'l seruidore.

Bal. Suso destati, & esci di biasimo, & di peccato.

Mar. Perche di biasimo, & di peccato?

Bal. Tu lo sai perche.

Mar. Ho io crocifixo Christo?

Bal. Nò ma.

Mar. Che vuol dir nò ma?

Bal. Vuol dire.

Mar. Che?

Bal. Che hai fatto peggio.

Mar. A che modo?

Bal. Tu lo sai ben tu, hor fa a senno mio toglila figlio, & assettati vn poco de l'honore, & lascia andare le giouentudini, et comincia a dare principio a la casa tua, che sai pur che sei solo, & il Signore ti donerà l'arme, & cosi sarai chiamato de i tali, & de i cotali.

Mar. O Dio, o Dio che tormento è questo mio.

Bal. Poueretto, poueraccio, pouerino, sai tu cio che si sia il tor moglie?

Mar. No'l so, & no'l vo sapere.

Bal. Il paradiso, il paradiso è il torla.

Mar. Si se lo inferno fosse paradiso.

Bal. Ascoltami di gratia, et poi corpo tuo, spirto tuo.

Mar. Hor dite che vi ascolto.

Bal. Come la moglie sia il paradiso, ecco che io ti dico. Tu arriui in casa, & la buona moglie ti viene incontra in capo de la scala, ridendo &

ton vna amoreuolezza di core dandoti di vn benuenuto ne l'anima ti leua la veste da dosso; poi tutta festeuole te si riuolge inanzi, & essen do sudato ti asciuga con alchuni panni si bian chi, & si dilicati che ti confortano tutto quan to, & posto il vino in fresco, & apparecchiato la tauola, & fattoti buona pezza vento ti fa o rinare.

Mar. Ah, ah?

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato che tu hai ti pone a cena, & assettati a sedere, & ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi mani caretti che ne beccherebbero i morti, & mentre mangi ella non resta mai con le piu dolci manie re del mondo di porti auanti hora questo, et ho ra quella viuanda, & ogni buon boccone ti por ge, dicendo mangiate questo, mangiate quest'al tro, anche vn poco per mio amore, se mi amate, & con simili parole tanto melate, & tanto in zuccherate che ti mandano non pure in paradi so, ma piu suso millanta miglia.

Mar. Che fa poi doppo cena questa moglie?

Bal. Chiama il marito a letto puoi che ha mandato giu il cibo; & prima che lo facci colcare in esso gli laua con acqua bollita con lauro. saluia, & rosmarino i piedi molto bene, & tosto che gli ha spuntate l'unghie, forbitolo, & asciugatolo a suo senno, lo aita a porre in letto, & fatto rassettare le cose di tauola & di camera, & det

te le sue diuotioni glientra a lato tutta consol
lata, & abbracciato il suo dolce consorte bas
sciandolo tuttauia gli dice cor mio, anima mia,
cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre
bello, non sonno io la tua putta? la tua gioia,
la tua figlia. Et cosi trattato vn huomo non e in
paradiso?

Mar. Non pare a me, ma che fine hanno tante carez
ze?

Bal. Hanno, che se viene a seminare i figliuoletti san
tamente, non pur dolcemente. Vien poi la mat
tina, & la sollecita moglie li porta le tue voue
fresche, & la tua camiscia bianca, & mentre che
ella ti aita vestire mescolando alchuni basci, con
le soaui parolette ti fa tante ciancie intorno, che
hai quella consolatione di lei, che si ha in para
diso de gli angeli.

Mar. Hauete finito di dire?

Bal. Come finito? appena ho io cominciato. Eccoti il
verno, & il marito torna a casa molle, pieno di
neue, & agghiacciato, & la valente moglie mu
tatoti di drappi ti ristora con buon fuoco in vn
baleno, & tosto che sei riscaldato il desinare e
in ordine, & cō nuoue minestrine, & con nuoui
fauoretti ti risuscita tutto, & caso che tu habbia
qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra
humile dicendo che hauete voi, che pensate, non
vi date fastidio, Dio ci aitera, & Dio ci prouet
dera, di modo che ogni manentonia ti torna in

allegrezza. Vengono poi i bambini i cagnolini i buffoncini, o Dio che consolatione, che dolcezza sente il padre quando il fanciullo gli tocca il viso, & il seno con quelle mani tenerine dicẽdogli pappa, il pappa, al pappa, & ho visto cadere di vn dolce, non so che al suono di quel pappa di maggior barbe de la tua, ma quando sara ch'io veggia anchora te?

Mar. Il di di san Bindo, la festa del quale e tre giorni dopo il di del Giudicio.

Bal. Hor mi hai tu inteso?

Mar. Arcinteso vi ho. Et bisogneria che voi parlassi con vno di quelli male arriuati che a tauola, in letto la mattina, la sera, & fuori, & dentro, si come tutti i demoni fossero nel corpo della sua moglie, cosi e tormentato da la alterezza, dalla ostinatione, & dalla poca charita d'essa, & ho inteso dire che minor pena e il mal franciosõ cõ tutte le solennita delle gome, delle bolle, & de le doglie con le podagre sue sorelle appresso, che non e lo hauere moglie?

Bal. Malanno che Dio gli dia a chi te lo ha detto.

Mar. Et chi la ha e martire.

Bal. Che sia vcciso.

Mar. Et vn famiglio basta a far tutto quello che con si lunga diceria hauete conto ilqual si puo caccciare in bordello a tutte le hore, che non si puo far cosi della moglie.

Bal. Certamente voi non meritiate se nõ quelle issor

carie de le touaglie, & de i lenzuoli lauati con l'acqua fredda, & senza sapone che si vsano ne le vostre sudice Corti, mãgoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che fara buone le mie parole,

RAGAZZO, MARESCALCO.
BALIA.

Rag. *Datemi buona licenza, che non lo bauerei mai creduto, che per bauerui detto de la moglie voi mi baueßi voluto ammazzare.*

Mar. *Anco abbai? anco abbai?*

Rag. *E pero si gran male a dir che togliete moglie che mi bauete ne la stalla.*

Mar. *Non mi piace che tu lo dica.*

Rag. *Se voi bauete a tor moglie no'l poßo io dire come glialtri?*

Bal. *Et dice la verita.*

Mar. *Dice la merda.*

Rag. *A petitione di vna parola di moglie.*

Mar. *Al sangue di.*

Rag. *Non bisogna bestemmiar per vna moglie.*

Mar. *Al corpo che io li da.*

Bal. *Hor su pazzarone.*

Rag. *Non merito buffe per dir della moglie.*

Mar. *Per la puttana.*

Bal. *Va la.*

Rag. *Se il Signore vi vuol dar moglie che colpa ne bo io?*

Mar. *Io mi ruinero certo.*

Rag. *Il Duca ba la colpa della vostra moglie, et non*

Giannico.

Mar. Non mi tenete.

Bal. Gastigalo a tempo, & luogo.

Rag. Il Signore e cagiõ che togliate moglie et nõ io

Bal. Questo e certo.

Rag. Sua eccellentia, e non il vostro ragazzo vi da moglie.

Mar. Ti daro.

Rag. Vo che mi diate.

Bal. Tista bene ogni male, non si vuol dargli tanta sicurta va in casa, in mal hora.

Rag. Cu cu.

Bal. Va in casa mattacciuolo.

Mar. Entra in casa adesso adesso.

Rag. Entro padrõ caro, Padron santo, Padrõ bono.

Mar. Entrate anche voi Balia.

Bal. Come ti piace, o, o, o.

MARESCALCO solo.

Mar. Quanto era il meglio per me lo attendere a la bottega da laquale mi ha disuiato il fume dele Cortitio potea con quello che io mi guadagna ua darmi vn bel tempo, & ho voluto con quel lo ch'io perdero viuere come vn disperato, mi fu pur detto che in queste maladette Corti non c'e se non inuidia, & tradimenti, & tristo a chi meno ci puote. Vatti con dio che io sto fresco. A dire il vero sua eccellentia me ne ha parlato vn mese fa, ma mi credea che qlla burlasse me co, & egli fa da douero, ma che cose crudeli

son queste.

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. *Bonadies. Quid agitis magister mi?*

Mar. *Perdonatemi maestro, che non vi hauea visto si son fuor di me.*

Ped. *Sis letus.*

Mar. *Parlate per volgare, che ho altro da pensare che a le vostre astrologie.*

Ped. *Bene viuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tanto buone, tanto buone.*

Mar. *Che cosa c'e per me, che buona sia?*

Ped. *Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima ti ama, & istasera collegandoti al vinculo matrimoniale ti copula ad vna cosi fatta puella che te ne h'inui dia totum orbem.*

Mar. *Dite voi da senno, o per tentarmi nella patiẽza?*

Ped. *Per Deum verum che il Signor nostro te la dà del chiaro.*

Mar. *Non mi ci recherò mai.*

Ped. *Ahi socio recati dinanzi a gliocchi le parole del sacro Euangelio.*

Mar. *Che volete che io faccia d'esse?*

Ped. *Non dir cosi.*

Mar. *Sono contra a le moglie i Vangeli?*

Ped. *Come contra? immo sonno il contrario, et con il loro essempio attendi. Dice la seguenza dello Euangelista, idest il Fattore celi, & terre ne lo Euangelio dice, che la arbore che nõ fa frutto sia tagliata, & posta al fuoco, onde il magnat*

nissimo Signor Duca nostro accio che tu che sei in figura de la arbore faccia frutto, & perche l'humano genere cresca, & multiplichi; ti ha eletto a gaudere di vna integerrima consorte, et il tutto sua eccellentia ha conferito nobiscum, & hami imposto che ego agam oratiunculam, cioe componga il sermone nuttiale parlandoti idiotamente.

Mar. O questo si che mi par caso diabolico, certo io mi ho pensato mille volte di morirmi in su la paglia in Corte, si come la maggior parte delli Cortigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitenza della moglie ci ho pensato tanto quanto di volare.

Ped. Caro, & vnico Marescalco animaduerte la nel vecchio testamento, & vederai oculata fide si come erano espulsi de i templi, et interdettogli ignem, & aquam, tutti quelli che sterili di prole cōculcauano la machina mundiale, & dal motore, dal donatore signati, & maleditti andando de malo in peius errādo fino dalo ignaro vulgo delusi, impero che ars deluditur arte; il nostro Cato. Et per l'opposito. Come Dione histo rico da noi Grammatici di greco in latino, & di latino in materna lingua translato narra, con ta, & esprime, dice che il Massimo Ottauio sempre Augusto con prolissa oratione exalto vtq; ad sidera gli abundanti di parole, & per antifrasim con quanto improperio egli repulso gli

sterili, & inutili, il prefato Dione ancho spian na, che mal per chi si gli coaduno intorno senza i nati dulcissimi.

RAGAZZO, MARESCALCO.

Rag. Padrone i caualli sono azzuffati, i caualli si ammazzamo vdite, vdite che romore.

Mar. Diauolo riparaci tu, adesso vengo.

RAGAZZO. PEDANTE.

Rag. Di che parlauate voi con il mio Padrone? ditemelo s'egli e honesto.

Ped. Dele copule matrimoniali.

Rag. Come domine de le scrofule?

Ped. Io dico copule.

Rag. Che cosa sono pocule?

Ped. Sono congiungimenti coniugali.

Rag. Mangiasene egli il sabbato domine?

Ped. Che sabbato, o venere, io ragionaua con esso del copularsi con la femina, perche la copula carnale e il primo articulo de le diuine leggi, imo de le humane, & perche la concupiscenza adultera & le humane leggi, et le diuine, la sua volli dire la Eccellentissima Eccellétia dela Eccellente sua Signoria destina istasera a la incarnatione del matrimonio il tuo padrone.

Rag. Io vi intédo, io vi ho pel becco si si, voi erauate seco a i ferri per conto de la in mulieribus, eh?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.

Rag. Be torralla, o non la torra?

Ped. Spero in dio che lo leghero con tanto efficaci

ragioni che lo piegheremo,pche uerba legant homines,taurorum cornua.

Rag. *I par tuoi.*

Ped. *Funes,id est viuculа.*

Rag. O buono.

Ped. *Tu non penetri si acuto senso.*

Rag. Come no?

Ped. Madeno.

Rag. *Non dite voi che gli huomini legano l'herba, & le funi i pazzi.*

Ped. Ah,ah.

Rag. *Ecco il padrone,fate che io vi troui in piazza che vi ho da parlare.*

Ped. Bene.

RAGAZZO, MARESCALCO, PEDANTE.

Rag. *O voi ci hauete guasto il galante, & profumato ragionamento.*

Mar. *O che rabbiosa bestia è quel caual moresco.*

Ped. *Sempre gli e qui calcitrano con i mulioni.*

Rag. *La Balia vi chiama,vditela eccoci noi vegniamo.*

Mar. Addio Maestro.

Ped. *Me vobis commendo.*

Rag. *Andiamo tosto che dubito che la Gatta non habbia mangiato la Pernice che trafugaste i sta mattina del piatto del Signore.*

ATTO SECONDO.

RAGAZZO PAGGIO.

Rag. Entre che il mio padrone disputa de la moglie cō la sua Balia, io voglio andare a trouare il Pedāte da i cuius, e t seco disputare. Ecco il paggio del Caualliere.

Pag. Che c'è Giannicco.

Rag. Non altro fratellino.

Pag. Io vorrei.

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro questi scoppi di carta.

Rag. Io ti vo seruire, vedi tu quel pecorone che passeggia cola.

Pag. Veggiolo, che imparaa gire di portante.

Rag. Egli è quello che insegna il pater a i puttini.

Pag. Et poi.

Rag. Io lo terro abada, et tu in tāto vieni via, et appiccatogli li scoppietti, da fuoco a la girādola.

Pag. Ah, ah, ah, non mi potea imbatter meglio, che a questo sorbi bruodo, a questo pappa faua, & a questo tranguggia lasagne.

Rag. Vien passo, passo dietromi.

Pag. Vegno.

RAGAZZO, PEDANTE.

Rag. Ben trouata la Signoria de la magnifica paternita vostra.

Ped. Ben venuto & buono anno.

Rag. Io ho detto a la Balia del padrone, che voi gliene farete a tutti i modi torre, et ella ha detto che oltra che ve lo ritrouerete a l'anima che vi vuol donare q̃ttro moccichini di rensa, et vn paio di belle camiscie, ma torralla o no.

Ped. La torra certo.

Rag. Schiaua vi sara.

Ped. Chi.

Rag. La Balia, & le ho detto che V.S.

Ped. Gran merce a te di quella signoria.

Rag. E vn valent'huomo con larme in mano.

Ped. Et con arma virum, & con i libri non cedo a niuno, et mi condoglio del tradimento che ti e stato fatto a non ti fare studiare, perche tu hai vna indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dondola, et mori tre giorni sono, et valeua vn mõdo, che nõ ci lasciaua vn pipione.

Ped. Io dico ĩdole, et nõ dondola, oime, Iesus maria.

Rag. Tu fuggi al corpo che non dico che ti troue ro, ua pur la.

Ped. A questa guisa, a questo modo a questa foggia si trattano i preclari discipinatori de le philosophiche scuole.

Rag. Lasciatelo castigare a me al sangue al corpo.

Ped. Vn cinedulo, vn presuntuoso capestrulo osa irritare i grauissimi precettori de le grammaticali discipline.

Rag. Maestro le son burle che si vsano, & non im

portano.

Ped. *Non importano? elle sono di tanto momento in vn mio pari che il Signore non le terra per friuoli, o, o, o, adiuro.*

Rag. *Non vi corrucciate.*

Ped. *I primi moti non sunt in potestate nostra, perche ira impedit animum. Hor vatti cō Dio Ragazzo che voglio ire a darne vnā querela a sua eccellentia, et poi ti giuro per la maesta de la toga, per la reputatione del grado, & p la grauità de la scien*za *che gli darò tante verberature, gliene darò tante.*

Rag. *Non di gratia.*

Ped. *Non.*

Rag. *Temperateui.*

Ped. *Non possa io finire di leggere la Buccolica a miei discipuli se hora non vado, dominus prouidebit.*

Rag. *Gitte in quella hora, ma non con quella gratia Chi è questo che viene trottando, mi pare vno Staffiere di Corte, io ritorno in casa.*

STAFFIERE, MARESCALCO.

Staf. *Quest'o è il suo allogiamento, lasciami bussar la porta tic, toc, tac.*

Mar. *Che ti manca?*

Staf. *Venite al Signore.*

Mar. *Che vuol sua Eccellentia da me.*

Staf. *No'l so, ma credo saperlo.*

Mar. *Dimmelo io te ne prego fratello.*

Per conto.

Staf. Per conto de la moglie.

Mar. Son questi i premi de la mia seruitù, ella e pure vna crudel cosa hauere a tor moglie al suo marcio dispetto.

Staf. Adunque il Signore vi assassina a faruì riccco?

Mar. Basta.

Staf. Si che non credete che sua Signoria vi faccia ricco?

Mar. Io credo a Dio, & questi Signori hanno di strani capricci, grã cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie col dotarla del mio, & ricercassi il suo fauore per mille mezzi, & con cento milia supplicationi non l'hauerei mai; & perche io non la voglio me la vuol dar per forza, eglino sono come le Dõne, le quali corrono dietro a chi le fugge, & fuggono chi le seguita, & non hanno altro piacere che far disperare i poueri seruitori. Hora andiamo.

BALIA, RAGAZZO.

Bal. Si che il Signore vuole essere vbbidito?

Rag. Se ne auederebbeno quegli occhi che cauano i Corui alli impiccati.

Bal. Signor da bene, Signor buono, dolce, santo, & amoreuole. Qual limosina puo far maggiore che fargli torre questa moglie dãdo essempio a ribaldoni, a i ghiottoni i quali vanno dietro a le gagliofferie che ogni di se ne douerebbe abrusciare vn centinaio.

Rag. Parlate honesta Balia.

Bal. *Voi sete cagione d'ogni male ladroncelli.*
Rag. *Voi sarete balzata.*
Bal. *Chi mi balzera?*
Rag. *Tutta la corte.*
Bal. *Perche.*
Rag. *Perche e nimica de le Donne.*
Bal. *Ch'ella possa essere anegata nel lago sfacciata, ribalda.*
Rag. *Ecco Ser Polo pazzo spirituale, piu bẽ vestito che vn sauio, egli ha dato la volta di la.*
Bal. *Torniamoci dentro che se'l mio figliuolo ve nisse, non ruinasse ogni cosa non trouandoci.*
Rag. *Andiamo che me lo par vedere.*

MARESCALCO, AMBROGIO.

Mar. *Fino a i pazi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Cosi uà il mõdo.*
Amb *Giuro a Dio che il Signore ti ha fatto vn gran fauore, egli ti ha parlato da compagno, hor tot glila, & contentalo con tuo vtile.*
Mar. *Che tu stimi vtile il, tor moglie eh?*
Amb *Vtilissimo.*
Mar. *Hai tu hauuto mogliera?*
Amb *Io la hò, & tutta via.*
Mar. *Ch'ella ti si leuassi dinanzi tu nõ le girresti die tro per rihauerla.*
Amb *Le girei, & non le girei, pure fa a senno del Signore, & non errerai, perche egli e il diauolo a esser Signore, & bisogna pregare Idio che non li venga de le voglie, che tosto che*

gli sono venuet beati coloro che non darebbe no vn bagaro de l'honore del mondo; ma taccia mo de i signori che piu pericolo è a mentouar gli in vano che messer Domonedio, & per tor nare a la tua mogli.

Mar. Non mi dir tua, se vuoi ch'io ti ascolti.

Amb Questa che si dice che sara tua.

Mar. Sta bene.

Amb Si contano miracoli de le sue virtù, & non c'e dubbio che s'elle hauessero vn'oncia de le mi gliara de le libre che si gli da inanzi che si ma ritino beato chi le toglie.

Mar. Che non riescono ala misura?

Amb Niente, & per parlarti scietto a me fu dato ad intendere che la mia era la Sibilla, & la fata Morgana, & tolta chio l'hebbi la minor virtù ch'ella habbi, e il farmi i figliuoli senza ch'io ci duri vna fatica al mondo, & credo che quel li che tengo per, miei, o che si tẽgono miei per parlar corretto, appartenghino a me, quanto San Gioseppe a Christo.

Mar. Et non la amazzi?

Amb A che proposito la debb'io amazzare?

Mar. Per leuarti il vituperio da gliocchi.

Amb Ah, ah, io vorrò adũque esser piu sauio di tãti grã maestri, iquali non solo nõ castigano le mo gli de le fusa, torte, ma si fanno fratelli, et cõpa (ri gli amãti loro.

Mar. A me nõ l'accocchera ella.

Am b E per finire di dirti questa tua.

Mar. *Che t'ho io detto?*

Amb *Non mi ramento.*

Mar. *Che non dica tua.*

Amb *Cosi faro, dico che costei, o colei che si debba dire, laquale il Signore vorrebbe che fosse tua e lodata bestialissimamente.*

Mar. *Dammi la fede.*

Amb *Eccola.*

Mar. *Tolgola, o non la tolgo? consigliami in conscienza.*

Amb *Eh, quando.*

Mar. *Tu fai vn gran masticare.*

Amb *Ho io a dire il mio parere per la verita, o per sodisfarti?*

Mar. *Per la verita*

Amb *Non la torre, nõ te ne impacciare, che per Dio, per Dio tu te ne pentirai.*

Mar. *Adesso si che io ti tracredo, & certo conosco che tu mi ami, & ti sono schiauo in eterno.*

Amb *Ascolta vna particella de la qualita loro.*

Mar. *Ascolto.*

Amb *Tu torni la sera a casa stanco, fastidito, & pieno di quelli pensieri che ha chi ci vive, et eccoti la moglie incontra, parti hora questa di tornare a casa, o da le tauerne, o da le zambracche si viene, ben lo so bene, a questo modo si tratta la buona moglie come sono io? a fare, a far fia; & tu che ti credi consolare con la cena entri ĩ collera, et sofferto vn pezzo se le rispondi, ella*

ti si ficca su gliocchi con le grida. & tu non mi meriti, tu non sei degno di me, & simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fugita la voglia del mãgiare, ti colchi nel letto, et ella dopo mil le rimbrontoli ti entra a lato con vno sia squartato chi mi ti diedi, ad vn Conte, a d vn Caualiere potea maritarmi, et entrata a squinternar la sua geonologia, diresti ella e n.ta del sangue di Gongaza cotanta puzza mena.

Mar. Poi vuole il Signore ch'io la toglia, no no.

Am. Accadera che tu la riprenderai d'una delle migliara de le cose che fanno degne tutte di reprẽsione, & appena apri la bocca, ch'ella ti si auenta adosso con vno non fu a cotesto modo, tu esci del seminato, metti ti gliocchiali, tu sei fuor di tezinacqualo dico, tu sei scemo, tu trasandi, va fatti risare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimonito, disgratiato, che gioia, che bel fante, quanti ne fa Dio che non gli torna mai a vedere hami inteso?tel so io dire: ho io paura? & se nõ che il buon marito serra gliocchi a cotal romore che tanto piu alza quanto piu crede essere vdita, assordirebbe, & immattirebbe in vn medesimo tempo.

Mar. O, o, o, Dio mi aiti.

Amb Gran desperatione e a sofferire quãdo voglio no che la sdia sia rascia, & che il migliaccio sia torta, ne c'e ordine che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre forbici.

Mar. Le veggono con chi hanno a fare.

Amb Che crudeltà e come elle entrano a berlingare. tutto tutto di dalli, dalli, mai, mai non danno requie a la lingua loro, & contano, filastroccole le piu ladre, le piu sciocche che s'udissero mai, & guai a chi gli rompesse i ragionamenti, o nõ le ascoltasse. Inuidiose non ti dico, tosto che veggono vna foggia nuoua in dosso a vn'altra, le gonfiano, le scoppiano, & tenendoti la fauella, vogliono che per discretione tu le intenda.

Mar. Che il demonio se le porti.

Amb Dispettose sono come il cento paia; sempre parlano per dispiacerti.

Mar. Che se ne spenga il seme.

Amb Ritrose non ti potrei dire, sempre borbottano, sempre garriscono.

Mar. Che sieno squartate.

Amb Maldicenti, non ti dico sempre dan menda a tutte, & la tale ha i dẽti neri, et la cotale ha la bocca troppo grãde, quella ha la carnagiõe liuida quella e picciola, questa non sa fauellare, questa non sa andare, chi ciuitta per le chiese, chi sta sẽpre a i balconi, & a chi vna cosa, & a chi vn'altra apponendo, quasi esse tutte le virtuti, i costumi, & tutte le bellezze hauessero.

Mar. Io stupisco.

Amb Disubidienti al possibile, il podestà di Sinigaglia e il marito, ilqual comandaua & facea da se stesso.

Mar. Contami con tutte queste pratiche, che tolta che l'huomo l'ha, bisogna stare o morire.

Amb A ogni cosa e rimedio.

Mar. Come, vuoi tu rimediarci tolta che tu l'hai.

Amb A dargli di vno abronuncio ne la testa realmente, come si vsa. Ma ritornando in proposito dico che caso che tu l'habbia piu nobile di te, sempre ti improuera la degnita de i suoi.

Mar. Mi par gia sentire darmi del Marescalco nel capo ad ogni parola.

Amb Se tu l'hai di te piu ricca ad ogni minima cosa che non le piace, se non fossi io tu mostreresti le carni, io t'ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancauano mariti. Io sono stata gittata via, sfamati del mio, consumami, mãgiami, beuemi, diuorati cio che c'e.

Mar. Ogni di saremmo a questo per la dota sua.

Amb Se tu lauesti pomposamente ogn'uno buccina, & chi par essere a colui, & chi par essere a colie. Se tu la mandi domesticamẽte, il manigoldo se ne douria vergognare, ella gli diede pur tanta dote che la potria vestire, ella e stata affocata ella e stata pazza a nõ farsi piu tosto monica. Se tu l'ammonisci per essere baldanzosa, tu acqsti nome di vno asino, se tu le lasci il freno in su'l collo, tu sei tenuto trascurato de l'honore, se tu le dai liberta, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata, ogn'uno ti chiama geloso, et bestiale.

Mar. Come diauolo si ha a fare con esse?

Amb Chi lo sa t'el dica.

Mar. O,o,o,che cose son queste?

Amb Tu non ne sai anco la meta di quello che proua giornalmente chi e in fatto, che sonno historie che non si ponno contare.

Mar. Dimmi qualche cosa de le carezze che elle fanno a i mariti.

Amb Le maggiori sono il leuarti in peluzzo da dosso,il grattarti con vn dito vn poco di rognuzza,il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la beretta in capo,lo spuntarti vna vnghia, & il darti vn fazzoletto bianco,& simili cianciette son la cenere,con laquale ti serrãno gliocchi di modo che non e possibile accorgerti de i tradimenti loro,ah,ah,ah.

Mar. Perche ridi tu?

Amb Rido,& douerei vomitare.

Mar. Perche?

Amb Pensando ai visi che elle hanno la mattina quãdo si leuano;non ti vo dire altro,i polli che mãgiano ogni sporcheria si fareb beno schifi d'esse. Sia pur certo che non hanno tanti bossoletti i medici da gli vnguenti,quanti ne hanno loro,et non restano mai d'impiastrarsi,d'infarinarsi,& di sconcacarsi, e taccio la manefattura loro nel viso,ritirandosi prima la pelle con le acque forti,onde inanci al tempo di sode, & morbide diuentano grinze,et molli,et cõ i denti di ebano.

Mar. Ah,ah,ah.

Amb Ma dichiamo di quello inuernicarsi il volto cõ tanto belletto? almeno fussero si auedute che lo distendessero egualmente su le guancie, che ponendolo tutto in vn luogo simigliano mascare modanesi.

Mar. Pazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Amb La architettura che va in acconciarle e maggiore che non e quella che in vno anno va ne lo Arsanale di Vinegia, et ti vo far ridere nel dirti cio che interuenne a vna Nimpha lisciata senza discretione.

Mar. Che le interuenne?

Amb L'interuẽne che vna Mona, vn Gattino le saltò nel grembo & porgẽdole la bocca per basciarlo, il Gatto le pose le mani sẽza lauarsele ne l'una & ne l'altra guãcia et ci stãpo tutte le dita.

Amb Ah, ah, ah. O se io l'hauessi (che Dio prima mi mandi a porta inferi,) che solenni bastonate che io le darei, caso che ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Amb Non si puo cosi bastonarle come ti credi.

Mar. Perche?

Amb Perche elle ti incantano, t'accecano, & ti cauano del senno.

Mar. Qualche cosa sarebbe.

Amb Ma la ruina di Roma, et di Fiorẽza e stata piu discreta che non e quella, con laquale disfanno, spianano, & profondano li meschini mariti che gli credeno; & questi tali per mandarle ric

camente, & tagliuzzate, & indorate, vanno piu vnti & piu bisunti che i cortigiani del di d'ogi, & perche le mogli per le chiese, a le feste, et a i conuiti comparischino come Duchesse, & come Imperatrici, stanno i mesi, & glianni in casa, & conosco alchuno che ha vendute le possessioni perche la moglie compri i zibellini co'l capo d'oro tēpestati di gioie, et i monili di perle, le collane reali, & glianelli pontificali, & cosi loro vendendo, & esse comperando il temporale, & lo spirituale hanno tutto, in capo del le fini ad hebreos fratres.

Mar. *E differentia da glibuomini a le bestie.*

Amb *Che di tu di quelli, che per mādare i caualli honoreuoli alla caretta della moglie caualcano alcune mule secche, che se non fusse la discretione della coperta, che cela i suoi guidareschi gli si gridaria dietro, dalle, dalle dal popolo.*

Mar. *Che poltroni.*

Amb *Non ti vo contare il tempo che elle perdeno in consultare in che modo si debbano acconciare le treccie, pelare le ciglia, brunire i denti, et rassettarsi su la persona, & sempre danno vdienza hora ad vna maestra di acconciare capi, hora ad vn giudeo mastro di scuffie, & di ventagli, & di guanti profumati, & hora ad vna trouatrice di herbe, buone, non a mantenere, quel poco di bello che esse hanno, ma buone a farle vecchie, guizze, & rance.*

Mar. *Misericordia.*

Amb *Ma ogni loro ribalderia (che cosi debbe chiamare ogni loro opare) sarebbe niēte caso che i disgratiati i disaueturati, & gli affaturati mariti si potessero assicurare io no'l vo dire.*

Mar. Dillo potta che non dico.

Amb Del *Cimiere.*

Mar. *To su questa altra, o, o, cosi si fa a dire il vero a gli amici.*

Amb *Hora tu hai inteso vna de le cento millia cose che ti potrei dire di esse, & sappi che i signori Venitiani meritano eterna laude di tute le ationi sue. Ma circa l'ordine de le pompe, con ilquale affrenano i disordinati appetiti delle* Donne *loro, son degni di gloria diuina, perche se non ci hauessero posto modo, termine, & legge, le ricchezze infinite di che auanzano tutti gli altri, si come auanzano tutti gli altri di prudenza, & di podere, non bastarebbeno vn giorno a ornare le mogli.*

Mar. *A che modo vn giorno?*

Amb *A modo di archetto disse il* Ciola. *Elle sono tāto belle, quanto nobili, & tanto nobili quanto altere, ei essendo cosi, i ricchi sopra ricchi, li cremesi, gli squarciamenti, i riccami, le gioie, & le foggie, sariano da esse vsate di maniera che il thesoro accumulato da la virtu Venitiana si consumeria come la neue al sole.*

Mar. *Tu doueui fare vna comperatione migliore, &*

dire si consumeria come si consuma il Marescal co nel pensare a lo hauere a tor moglie. Ma secondo che intendo, le Venetiane hãno meno bisogno de gli ornamenti che gli angeli, perche son belle smisuratamente.

Amb. E vero, hora vuoi tu altro da me?

Mar. Altro ah? io non so cio che mi vorresti piu dire io sono si confitto nel mio nõ volerla per i tuoi ottimi, santi, & diuini consigli, che non mi sconficcarebbeno dal proposito mio tutti i Duchi del mondo, non che questo di Mantoua.

Am. A riuederci, attendi la, ecco chi viene a te mentre io me ne vado.

BALIA, RAGAZZO, MARESCALCO.

Bal. Eccolo tutto spenacchiato, il signor gli haura rotto le ossa.

Rag. Non c'e pericolo.

Bal. Perche?

Rag. Perche e troppo buono, & lo doueria far impiccare, Dio mel perdoni.

Bal. An?

Rag. Signor si.

Mar. Chi ti parla?

Rag. Mi parue vdire.

Mar. Non mi romper la testa.

Bal. Che vuol dire cotesta tua maninconia?

Mar. Cancaro a quel becco che m'ingenero.

Bal. O che faresti tu se hauessi a pigliare vna me

dicina.

Rag. Che è si amara, & la moglie è si dolce.

Mar. La medicina trahe il tristo del corpo, & la moglie trahe il buono del corpo, & de l'anima.

Rag. Vattici scalza, il buono de l'anima anc.

Bal. Che diresti tu se te ne fosse data vna di sessanta anni hauendone tu venticinq; ouero sendo vecchio hauerne a torre vna di sedeci, come ha fatto io no'l vo dire, che pensiere saria il tuo an?

Mar. Il mio pensieri sarebbe di satiarne il popolo.

Rag. O bel detto.

Mar. Ragazzo, ragazzo.

Rag. Padron, padrone.

Mar. Tu sei il demonio tentenino. Hora Balia se nõ m'insegnate q̃lche ricetta che leui de la fantasia al Signore di darmi moglie. Mi trarro da vna finestra, ouero mi seghero le vene de la golazo daro al gran Diauolo l'anima e il corpo.

Bal. Non far, non far figlio.

Mar. Io uo viuere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di cio che mi gusta senza rimbrotti di moglie.

Bal. Poi che la tua caparbita ti vuol far fiaccare il collo, io ho pensato vna via ch'el signore non te ne parlera piu.

Mar. Certo?

Bal. Certo.

Mar. Madre mia dolce in che modo?

Bal. Per via d'incanti.

Mar. Non si puo fare.
Bal. Perche no.
Mar. Perche io non tengo amicitia con niun musico.
Bal. Tu hai date le orecchie a nolo, io dico incanti.
Mar. Voi diceste canti.
Bal. Io cacai.
Mar. Horsù come si faranno questi incanti per istreghe, o per nigromantie?
Bal. Che nigromantie, o stregarie, vieni in casa et lasciati gouernar a me, che alla croce benedetta mi conoscerai quando non mi haurai.
Mar. O che ventura sara la mia se questi incantesimi mi scampano da questo morbo da questo martirio, da questa morte de la moglie, fo voto.
Bal. Spacciati.
Mar. Vengo, di gire al Sepolchro, in Galitia, et in finibus terre.

CONTE, CAVALIERE.

Con. Per mia fe Signor Caualliere che è vn tratto bellissimo che il Marchese dia moglie a costui che nõ ha visto mai camiscia di Donna.
Cau. Il caso si è che sua Eccellentia non vuol che lasseggia se non quando la sposa.
Con. Ah, ah, ah, io non vidi mai huomo attristarsi di sinistro impedimento che gl'interuenga, quanto egli di pnder cotal moglie; et credo più tosto torria dieci tratti di corda.
Cau. Anzi mille, et o veduto a miei di venti persone far miglior volto al manigoldo q̃ndo gli chie

de perdono, che non fu il Marescalco a chi gli ragiona di tal burla.

Con. *Ah, ah, ah, ecco il suo Ragazzo, dimandiamoli che fa il suo padrone.*

RAGAZZO, CONTE, CAVALIERE.

Rag. *Deh auerzi Marcolina. Va con Dio scarpe pun tie, Deh auerzi Marcolina.*

Con. *Giannicco che e del tuo padrone?*

Rag. *Cara mare maridemi che non posso piu durar, Caro pare maridemi ch'io la sento.*

Cau. *Che fa il tuo padron Giannicco?*

Rag. *Bene, bene, si dispera, s'appicca s'ammazza col mevn ladro che nõ vuole il cãcar de la moglie, et e dietro a la sua Balia che glinsegni vna ma litia che e buona a cauar di fantasia di pigliar*

Cau. *Vna malia vuoi dir tu, ah, ah, ah.*

Rag. *Signor si, vna di quelle.*

Con. *Ah, ah, ah.*

Rag. *V dite Conte, & Caualliere il consiglio che io gli ho dato.*

Con. *Di suso valent'huomo.*

Rag. *Io ho detto che s'ella è bella, et ricca la toglia a mezo perche triompheremo il mondo.*

Con. *A che modo?*

Rag. *Dirouelo, egli hauera da spendere primamẽte per qualche giorno, poi ella tirera a casa i bei giouanetti, ond'egli mangiera gli vccelli, et io la ciuetta. An, che ne dite?*

Con. *Salamone non l'haueria consigliato meglio. ah,ah.*

Cau. *Ah,ah,ah,che ti rispose egli?*

Rag. *Mi ha voluto far lessare,& arrostire. Ma lasciami gire a fargli vn seruigio in castello che io lo veggio vscir di casa. La vedouella quando dorme sola lamentarsi di me non ha ragione,non ha ragione,non ha ragione.*

CAVALIERE, CONTE, MARESCALCO.

Cau. *Passiamo oltra,et fingiamo di hauer fretta. Bē trouato Marescalco,m'allegro d'ogni tuo bene,ad maiora.*

Con. *Mi piace maestro il fauore che ti fa il Signore, con la ricca,& bella consorte.*

Mar. *Tal bene,& fauore hauesse chi mal mi vuole, ma ci sono de guai per tutti,gite pur la.*

Cau. *Et non e ciancia.*

MARESCALCO,BALIA.

Mar. *Vscite fuora che non c'e persona.*

Bal. *Io vengo.*

Mar. *Voi credete al fermo che se io gli dico le parole ne l'orrecchio che non mi parlera piu di moglie,a?*

Bal. *Non c'e dubbio,togli pur q̃sta poluere, & fa come t'ho detto. Ma dimmi cõe farai tu le croci in terra che niuno se ne accorga?*

Mar. *Mi lascero cader la ber retta,& ricogliendola faro le croci cosi,& cosi,& gitterogli la poluere*

uere dietro mentre dirò le parole che mi haue te insegnato.

Bal. Hor incomincia, & non ti perdere, & fa conto che io sia il Duca.

Mar. Ti scongiuro per Tubia.
Che ne vada a la tua via.
Del signore fantasia,
Perche moglie non mi dia
Ne la santa Epiphania.

Bal. Troppo forte, & troppo infretta.

Mar. Ti scongiuro Epiphania.
Per la moglie di Tubia.

Bal. Al riuescio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo che ci fu de i guai a farti imparare a bene dire la tauola, et haueui diciotto anni innãzi che tu sapessi l'Aua maria. Hor fatti da capo.

Mar. Ti scongiuro moglie ria.
Che tu non entri in fantasia.
Co'l malanno che Dio ti dia, è alla puttana che mi cacò; che canti, o che incanti, cancaro a le fatture, et a le nigromãtie, ch'i o non sono p torla, & prima che mi ci conduca sara il di nero, & la notte bianca. Andate in casa che vo dir quat ro parole al maestro della scuolo che viene in verso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, o, o, o il demonio ti tiene per i capegli, & ti maneggia a suo modo.

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped Questi temerari adulescentuli, q̃sti effeminati

ganimedi infamano istam vrbem clarissimam, a capestri i fine rubore, a gli sfacciati cineduli sub iaceno gli erarij de le Virgiliane littere.

Mar. *Che ferneticate voi?*

Ped. *Me tedet, mi rincresce che lalma et inclita Cità di Mãtoua me gẽuit, idest Vergilius Maro, sia piena di Hermafroditi. Honorem meũ nemini dabo, vn presuntuoso, vno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, et datogli lo igne mi ha combusto i capegli, & inzolfato lo indumẽto, idest, la toga cũ sulfure,*

Mar. *O che puzza, voi mi parete il maestro che fa la poluere da bombarda a ferrara, ah, ah, ah, io rido, & ho voglia di piangere, chi e stato?*

Ped. *La consorte del Caualiere, il suo Paggio trab ditrice, il suo segretario. Io me ne vado a sua Eccellentia, & caso che non ne faccia caso, la memoria degl'inchiostri, & dele carte s'udira a posteritate.*

Mar. *Son certo che gli sara dar centomila staffillate se'l Signor l'intende.*

Ped. *Forse che non haueuamo tratto la luce da oscu re tenebre dubij subtili de la priapea cõ le nostre cotidiane, & notturne vigilie, & al caua liere dicata la sen:ẽtiosa nostra macaronea, per l'arguto stile de laquale ho impetrata la laud rea. Difficillima cosa e il poterst piu viuere ad vno eloquẽte heroico in questa ferrea, et plum bea etate. Io ti volea ragguagliare ad vnguem*

de la tua vxore, ma la fumosita de la colera, m'impedisce la loquela; vna altra fiata ti expor ro quanto meco ha confidato lo Armiclarissimo principe. Io vado in Castro & ambulabo vsq; ad vesperam nel claustro, et poi exclamero vocem magnam. Lo impiccato nõ hara, mai venia nisi genuflexo me la domanda il capestriculo.

Mar. *Non entrate in su l'armorum con vn putto, & lasciate rodere l'osso a me, che ho vna cosi ara bica pratica intorno a i piedi, & cõ l'anima a i denti la mastico. Io entro in casa addio.*

Ped. *Et ego quoq; discedam. Vale.*

ATTO TERZO.

GIVDEO, RAGAZZO.

Giu. *Chi le vendo, a chi le vendo le bagatelle, le cose belle, le mie nouelle a chi le vendo a chi le vendo.*

Rag *Questo che inuita tmusicando i compratori de le sue ciurmerie mi pare il Giudeo da gliocchi rossi, et dal viso giallo: egli e desso, o che bella sassata che io gli pianterei nel petto se non an dasse la pena di toccare i giudei.*

Giu. *A chi le vendo le cose belle, le bagatelle.*

Rag *Tu sia il molto bẽ venuto Abrã reuerẽdissimo*

Giu. *Tu sei il debito tuo Giannicco a farmi di berretta.*

Rag. Appena si puo stare a far cosi, ma io ti voglio arrichire.

Giu. Magari Giannico galante?

Rag. Caso che tu habbia frascarie da spose

Giu. Anzi nõ ho io altro che ventagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, ĩprese da orecchie, poluere da denti, pendẽti, cinture, & simili ruina mariti.

Rag. Se cosi è tu debi hauere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepa fegato, a crepa polmone togli istasera moglie.

Giu. Ah, ah, ah moglie a?

Rag. Moglie si can traditore perdonatemi la signoria vostra che mi è scappato di bocca.

Giu. Perdoniti Dio se tu mi dici il vero.

Rag. Ti dico il vangelo, Ma se tu non gli credi che ne posso fare io. Il Signore ĩ casa del Cõte gli fa sposare istasera vna bella sdrusolina per mal adetto suo dispetto, & se gli porti cotesta tua fiera la cõprera tutta. Credilo a me se tu vuoi, se non menati le tempella a la martingalla.

Giu. Poca perdita va in venti passi, io vado a lui, & se non vorra le mie robbe, le daremo a vn'altro, che piu.

Rag. Fa che non sieno mie parole, sai.

Giu. A che proposito questo?

Rag. A ꝓposito che la cosa va secreta come vn bãdo.

Giu. Sarai seruito figlio bello a chi le vendo le bagattelle, a chi, le cose belle.

Rag. *Io gli vo fare rinegare il cielo, come fa egli à me spesso. Hora il Giudeo picchia l'uscio, mi voglio ascondere qui per udire con che gratia gli risponde.*

GIVDEO, MARESCALCO, RAGAZZO.

Giu. *Tic, toc, tac, toc, tic.*

Mar. *O io ci sono, io non ci sono, s'io ci sono non ci voglio essere, & se io non ci sono vuoimi tu rõ per la porta malandrino ladrone?*

Giu. *Parlate honesto.*

Rag. *Diauolo accusalo.*

Mar. *Io dico il vero, che non la percuoti tu con qual che discretione?*

Giu. *Io vengo per fornirui di mille galãtarie, et voi entrate in su'l gigante.*

Mar. *Et che ho io a far de le tue galantarie?*

Rag. *A chiauartele dietro.*

Giu. *Che a'per la vostra moglie che co'l nome d'Iddio vi si da istasera, o che fino ventaglio, & pro fumato e questo odorate.*

Mar. *Dianzi i pazzi, & hora le sinagoghe bertegiano il fatto mio, & sono stato tolto suso, & mi sara forza di diuentar buffon magro. Et ben ne vo io se non esco de gangheri.*

Rag. *Se tu vscissi del mõdo ne sarebbe il grã dãno.*

Giu. *Non dubitate che di questa scuffia vi faro piacere la metà che non farei a vn'altro.*

Mar. *Deh lasciami stare.*

Giu. Voi non hauete giudicio, se vi lasciate vscir di mano questa collana, lauoro francese, et che oro ongaro per mia fe.
Mar. Farò qualche pazzia.
Rag. Legatelo.
Giu. Horsu dieci scudi, & quatro sesini vi costaranno le maniglie, vi dono la fattura, che sarà mai, guadagnerò con qualche miserone.
Mar. Certo tu mi farai tor bando di questa terra.
Rag. Ah, ah.
Mar. Et non guarderò a niente.
Rag. Diauolo dagli che forse, forse.
Giu. Questo pendente è antico, & vale vn mondo; pure fategli il pregio voi stesso.
Mar. Taci Giudeo, io te ne supplico.
Giu. Quando me ne facciate dire vna parola ad vn mercante vi farò tempo sei mesi.
Rag. O che festa.
Giu. Voi non rispondete horsu vn'anno.
Mar. Vedi a quello che io son condotto; per mia forte gaglioffa: vn che crucifisse Christo si piglia giuoco d'un par mio, & non è lecito punirlo, hieri anchora quel porco di venticinque pesi del Mainoldo in mezo della corte mi si attrauersò ne i piedi, & fecemi cadere a gambe alte, & bisognò che io hauessi patienza.
Rag. Che lamento.
Giu. Le montano cento scudi, & il pendête vale tutta la somma, & che bella tinta ha questo diaf

mante, che bella acqua.

Mar. Se non che io non voglio contentare i miei nimici, basta maestro Abram, vatti con Dio.

Giu. Io non vo far bene a niuno per forza. Se me ne dessi dui centinaia, & di contanti non ve le darei, & il vostro Ragazzo e stato cagione ch'io ho auilite le mie robbe co'l proferirle.

Mar. Il mio Ragazzo a tto fu questa giunta.

RAGAZZO, MARESCALCO.

Rag. Non so chi mi ha detto che non e vero che'l Signor gli dia moglie.

Mar. Sei tu esso?

Rag. Si, pare a me.

Mar. Conoscimi tu?

Rag. O voi dite le ladre cose.

Mar. Le ladre cose eh?

Rag. Signor si.

Mar. Signor si eh?

Rag. Che dite.

Mar. Che hai tu cianciato de i casi miei co'l Giudeo.

Rag. Al Giudeo io?

Mar. Al Giudeo tu si.

Rag. Dio me ne guardi. O Giudei assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, & abbrusciati come fu colui quando ci era lo Imperadore, ei mente per la gola il traditore, e vn'anno che non ho visto giudei soli.

Mar. Io non ho gia la pece ne l'orecchie.

Rag. Fra le altre cose vn tutto miniato di cordoncini

cõ duo millia bordelletti ne la cappa, ne la berretta, & nel saio, con non so che ferro d'oro al collo, vccellatore di sberrettate, mi disse se il tuo padrone che ha tolto moglie vuol cõperare vna carretta dorata, bella, & nuoua, io gliela venderò, & giurando che sarebbe al proposito per i vostri caualli gli ho detto che i vostri non sono caualli da carretta, et se nõ che haueа paura di gire in prigione, gli daua altro che parole

Mar. Tieni le mãi a te. Ma che se dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad vn modo, & chi ad vn'altro.

Mar. Pure?

Rag. Pure, si dice che voi sete vna bestia Padrone a non torla, & ho vdito da non saprei dir chi, che non e niente de la moglie.

Mar. O Dio il volesse.

Rag. Padrone guardate pur che questa fantasia non vi guasti. Va togli moglie va, s'impazza prima che si meni, pensa cio che si fu stato seco vn'anno o dui, ma ecco vno staffiere del signore.

STAFFIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Staf. Haueresti veduto il Gioielliere?

Mar. Poco fu era in borgo.

Staf. Il signor lo dimanda.

Mar. A che effetto?

Staf. Non so per Dio, lasciami andare a trouarlo.

Rag. Vorra forse vincergli al tauoliere qualche ghiarone.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. *Io temo, io dubito, io spasimo.*
Rag. *Di che?*
Mar. *Di costui, che certo, certo. Va per il Gioielliere per conto mio.*
Rag. *Come per conto vostro?*
Mar. *Per gli anelli, per la moglie, per la mia disperatione.*
Rag. *Così è, ma toglietela che sara mai. Peggio fece san Giuliano che ammazzo il babbo, & la mamma.*
Mar. *Douette ammazzar piu tosto la moglie, che va in Paradiso in carne, & in ossa chi la scanna.*
Rag. *Scannatela anchora voi se si va in Paradiso, per cio. Et poi s'usa.*
Mar. *Che sai tu se si usa o no?*
Rag. *E forse per lettera che non s'intenda?*
Mar. *Parliamo d'altro, vattene in Castello, & spia perche cosa il Gioielliere e chiamato dal signore, di poi vientene a casa che ti aspetto iui.*
Rag. *Così farò padrone, io vado ratto, ma questi che vengono cicalando insieme mi paiano il Gioielliere, o lo Staffiere, sara buono ancipitare il tẽpo, per trouarmi in Corte prima di loro.*

STAFFIERE, GIOIELLIERE.

Staf. *Che so io perche cagione il signor vi dimandi.*
Gio. *Se sua eccellẽtia vuole giocare hoggi meco son per vincerle vn mondo.*
Staf. *Adagio.*

Gio. Vincero certissimo. Ma che si dice in Corte?

Staf. Che il Papa va in Auignone, & non a Nizza, volli dire a Marsilia, & che il Duca d'Orliens ha presa per moglie la sua nipote, & stupisce ogni huomo di cotal cosa.

Gio. Questo e Papa e vn terribil Papa, et sono in oppenione che andra sottosopra tutto il mõdo, ma a lor posta il nostro Marchese e fauorito di tutti, & pero non sentiamo mai vn duol di capo, et Dio ce lo guardi cento anni.

Staf. M'era scordato sua signoria da moglie al suo Marescalco istasera in casa del Conte.

Gio. Adunque mi vuole per conto de glianelli, o io ho da seruir per eccellentia la sua eccellentai, et ti voglio mostrare vna scatoletta di gioie vniche, & gloriose.

Staf. Guardate di nõ gire fuor da l'Aue maria in la.

Gio. Perche?

Staf. Perche sarete sualigiato de la scatola, & de la vita, che importa piu.

Gio. Importa piu la scatola.

Staf. Come diauolo piu la scatola?

Gio. Messer si, io non darei queste gioie p mille vite

Staf. Si di quelle de le vostre vigne.

Gio. Io parlo di quelle di mille huomini.

Staf. Potrebbeno essere tali gli huomini che hareste ragione.

Gio. Se fossero ben pari miei, benche sarebbe difficile trouarne dieci non che mille.

Staf. Ah,ah,ah.

Gio. Torniamo a le pietre pretiose, vedi questo Ca-

Staf. Veggiolo. (meo sciolto?

Gio. Cento scudi ne ho trouati.

Staf. Troppo costa vn Camello sciolto, ma che varebbe egli legato?

Gio. Non si potria dire.

Staf. Et quel Camello che andaua sciolto a Piettole non era stimato tanto.

Gio. Io dico vn Cameo.

Staf. Si,si,io v'intendo mo.

Gio. Eccoti vn lapis lazoli. O che colore d'azuro oltramarino da cinquanta scudi l'oncia.

Staf. Su la faccia a chi lo vuole, & la lebbra, se non basta il mal di san Lazaro.

Gio. Maide, maide, io dico lapis, & non male, & dico lazoli, & non lazari.

Staf. Parlando adagio io vi afferro, ma dicendolo a staffetta trasando con gli orecchi.

Gio. Questo è vn Carbone fratello del Thesoro di san Marco, dar di fuoco, & è netto, & brilla di sorte che abbaglia la vista.

Staf. Carbone in la. Fate a mio senno, non ne pisrlate d'hauerlo.

Gio. A che fine ho a tacerlo?

Staf. Per non esser confitto in casa, & io per me vo dire al signore di non hauerui trouato.

Gio. Come così?

Staf. Volete voi ch'io parli a chi ha vn carbone?

Gio. Tu intendi di quelli de san Racco, & io dico di q̃lli fra noi lapidarij appre zzati piu di Smeraldi, & Diamãti, et gli chiamano Carboni.
Staf. Si e?
Gio. Madesi.
Staf. La va bene a questo modo.
Gio. Mira che collana laurota di traforo.
Staf. Lasciatemela porre al collo.
Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro.
Staf. Adesso si che paio vno di questi nostri sottiuenti che saltic chiano intorno a le amorose che' senza la collana non farebbono il zanzeuerino, & il giorgio a suo modo, et forse che non la' portano larga, facendola vedere per tutto. Et perche la faccia maggior mostra la fanno far si sottile che tosto ch' ella si tocca si rompe. Le catene vogliono essere come quella che fino a Vinegia ha mandato a donare il Re di Francia a Pietro Aretino, laquale pesa otto libre.
Gio. Chi te lo ha detto?
Staf. Alcuni poltroni che scoppiano d'inuidia.
Gio. Questo Re merta la signoria del mondo.
Staf. Hauete calcidonij.
Gio. Io ne ho vno a legare. Hor vedi questa corona di agate finissime.
Staf. Che cosa sono agate?
Gio. Pietre, come sono questi niccoli, queste Corgnuole, & queste turchine, lequali hanno

gran virtu donate.

Staf. *Fatemene vn presente che per Dio ho gran vo glia di vedere queste sue virtu.*

Gio. *Non si puo.*

Staf. *Perche no?*

Gio. *E promessa. Hor guarda questa madre perle, a che ti pare, è ella da Reina, o che?*

Staf. *La mi pare l'arcibisauola de le perle, non che la madre, & squarciarebbe l'orecchio ad vna vacca non pure ad vna Donna.*

AMBROGIO, STAFFIERE, GIOIELLIERE.

Amb *Tu sei il Sollecito messo, quattro hore sono che il Signore ti manda, & anco sei per via. Et voi vbbidite di galantaria sua Eccellantia che vi chiama indegnamente.*

Staf. *Questa fiera di Ricanati ch'egli mi mostraua interterebbe l'acqua del Mincio.*

Gio. *Io hò da seruirlo il nostro Signore.*

Amb *Caminate che per mia fè hauete qualche paren tado con il cauallo del buon Iesu amendui.*

Gio. *Andiamo, andiamo.*

Staf. *Si di gratia.*

AMBROGIO *solo.*

Amb *Chi nõ scappa ne le Corti, o che è di legno d'In dia, o vero vno Aristotile, che studia di Bolo gna. Mandinsi pure i suoi figlioli in Corte chi gli vuole dottori ĩ tre di, e pure vna dotta scuo la la Corte, quanti vari huomini, di quãti diuersi*

costumi, di che strani humori, & di che bestiali spiriti ci viueno, et e il pater nostro, che gli scolari che sono si sottili d'ingegno, & si scaltriti che ognuno soiano, et ognuno balzano, nel trauagliarsi con i Cortigiani diuentano goffi a la bella prima. Et al fine quello che e piu acuto huomo in Corte, tosto che il padrone vuole, fa falti co'l ceruello che nõ lo giungeriano i pensieri d'un Cortigiano che sta appicato cõ la cerane la seruitu, & si gli fa credere cose che fino a Ser Polo ne prende spasso; & chi di cio stesse in dubbio ne lo trahe il Marescalco con la moglie, ah, ah, il pouerino è in vno affanno mortale, ma beati coloro che in corte vengono pazzi, che almeno escono di briga a vn tratto.

MES. IACOPO, AMBROGIO.

Me. ia. *Che disputi di sauii, & di matti?*

Amb. *Non mi era accorto di voi, ragionaua meco de la burla del Marescalco nostro che cerca il confessore.*

Me. ia. *Il confessore, & perche?*

Amb. *Perche si crede gire a la giustitia hauẽdo a tor moglie, & non s'accorge ch'è vna fola.*

Me. ia. *Non è fola niente, anzi haura egli vna bella, et ricca figliuola.*

Amb. *Che vi pare del nostro Signore?*

Me. ia. *Mi pare che Dio nõ ne porria fare vn meglior*

Amb. *Tu parli da sauio, ma nõ sarebbe di Gonzaga, se non fosse buona; humano, & liberale. Ma*

donde lo hai che sua Eccellentia gliene dia?

Me.ia. Di bonissimo luogo.

Amb. Onde?

Me.ia. Di perfetto luogo dico.

Amb. Puossi mentouare lo huomo?

Me.ia. Vn che sa cio che si fa.

Amb. Chi e costui che sa tante nouelle?

Me.ia. Il mio barbiere.

Amb. Ah,ah,luogo degno di fede è la barberia doue tutti i corrieri del mapamõdo dismõtão,et portano li auisi. Hora andiamo in castello,a cio che possiamo pigliare il luogo a la predica a tẽpo.

Me.ia. Andiamo,ad ogni modo siamo pagati per ispẽsierati,ecco il Pedãte del Comune che borbotta con la sua castrona pecoraggine.

Amb. Caminiamo che s'egli si ci appicca a le spalle ci assordira con il suo parlare fastidioso.

PEDANTE solo che viene cantando.

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis.

Rectis as es,a,a,tibi dat daclinatio prima.

Ped. Ne le intestine,ne le viscere,ne lo vtero mi hanno penetrato le accoglienze che mi ha fatto sua Eccellẽtissima Signoria,di modo ch'io mi sono obliato di dirli la temeraria et insolẽtula ribalderia che mi ha fatto quello smorigerato ghioticulo;ma ad rẽ nostrã. Hauẽdomi sua illustrissima Magnanimita eletto al proemio,al sermone a la oratione de lo sponsalitio del nostro sõtio. Nolo mirari io voglio ire a ragionare cõ le,

Ciceroniane epistole, & spero di cattar tal gratia con gli audienti, che postulando la pretura, et il guberno di questa aurea Citta, omnia gratis, & cito obtineam, ma ecco il precettoricida.

PAGGIO, PEDANTE.

Pag. *Vostra Maestà, vostra Magnificentia, vostra Signoria ha visto il Signor Caualiere mio Padrone?*

Ped. *Ahi forbicicula; ahi meretriculo il pcettore de i Mantouani condiscipuli si delude per la platea an?*

Pag. *Che forbiculate, & mãdragolate voi? ditemi se l'hauete visto di gratia.*

Ped. *Io ti giuro per lo Euangelio sacro che ti faro dar tante verberature, che sarai exemplo a tutti i cinediculi.*

Pag. *Maestro fatemi questo latino, il muro mi piscia adosso.*

Ped. *Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio.*

Pag. *La santa Croce che appertiene a la A. b. c. Maestro.*

Ped. *Gran verecundia che vno fasciaticulo prouochi ad ira vn graue litterato, o, o, o.*

Pag. *E vero che il K. de lo alphabeto sia stato huomo d'arme?*

Ped. *Verum est che io ti do questo.*

Pag. *Con i pugni a?*

Ped. *Non posso temperarmi da le vrbane collere, to glie questaltro.*

Al corpo

Peg. Al corpo di Chri.
Ped. Pone giuso il lapide.
Peg. Io dirò cio che mi.
Ped. Mentiris per gutter.
Peg. Me'l volesse pur, Pedante poltrone.
Ped. Tu fuggi maledictus homo.
Peg. Io vi ho doue si soffia a la noce, togliette.
Ped. A me le fica? ecco qui il mio domiculo, & tugurial e albergulo, il cerebro mi girucula. Voglio entrare per requiescere aliquantulum.

ATTO QVARTO.

MARESCALCO solo.

Mar. GIannico doueria pur tornare. O Dio chi l'haurebbe mai pensato che vna si crudel ruina mi hauesse a venire a dosso, quanti male auenturati huomini ho io cõsolati a miei di, che per via de le mogliere son disfatti, & de la robba, & de lhonore. Quante cose ho io vdite raccontare da questo, & da quello, di questa, & di quella, & quanti ne ho io visti mostrare a dito con dire io istanotte ho fatto, & detto a la sua moglie soggiungendo il becco, il cornuto. Il gaglioffo, & ho visto di molti che fanno la maliditione ne la quale gli hã posti le moglie vergognarsi di tal maniera, che dubitando che ciascuno che parla nõ parli

di lui, non appariscono mai ne in chiesa, ne in piazza, ne in Corte. Io veggio il mio fegatello egli ne viene ridendo. Non sara forse vero che per gli anelli sia stato chiamato dal signore.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. *Et Ben?*

Rag. *Non vorrei darui male nuoue, la moglie e voi*

Mar. *Che vuol dir pure?* (stra pure.

Rag. *Che so io; il Gioielliere e per vostro tonto.*

Mar. *Hai tu per certo che non sia per altro?*

Rag. *Ho veduti gli anelli.*

Mar. *Che importa egli mostra sempre quelle sue gio ie al popolo.*

Rag. *Credete voi che io sia cieco?*

Mar. *No, ma qualche volta pare vna cosa p vn'altra.*

Rag. *Corpo di san, me la farete appicare a domene.*

Mar. *Forse accortosi che tu eri iui finse di cōperargli*

Rag. *Egli ha detto io compro questi per vuoi.*

Mar. *Non c'e altro voi che io al mondo?*

Rag. *Disse anchora maestro.*

Mar. *Et de gli altri maestri?*

Rag. *Impertrepatelo a vostro modo. Io vi dico che andiate a farui lauare il capo, et la barba, & a polirui tosto, che bisogna che istasera vi ci rec chiate a la moglie, a torla; & a dormir seco. So no io scilinguato?*

Mar. *O sacrata nostra, o fortuna porca, io an? tor mo glie? a me la moglie? & che ho io fatto?*

Rag. *O sono i galanti anelli, vn rosso come vn gam*

baro cotto, & l'altro verde come la salsa.

Mar. Che mi fa il colore, o sorte scommunicata, sorte imbriaca.

Rag. Vno si chiama carubino, saraphino, vna volta in ino va il nome di quel rosso, & il nome di qllo verde. Nõ mi ricordo simel caldo, o Smeraldo, tanto è, io vi ho auisato de la moglie, sa(mo tu.

Mar. Che ho io a far del nome?

Rag. Niente del nome, ma v'importano bene di sapere che costano quattro ducati larghi.

Mar. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, o tre, & mezo, poco piu, o meno.

Mar. Mi sta bene questo, & peggio che douea attendere a ferrare l'oche, dico l'oche non che i caualli, & lasciare Zazeare per le Corti i pollastrieri i beuitori, i cicaloni, & gli adulatori. Che a lor toccano i fauori & i riposi, & no a vn par mio. Ecco a me.

CONTE, CAVALIERE. MARESCALCO, RAGAZZO.

Con. Noi habbiamo caro di faticarci per te galante huomo, & nostro amicissimo; il Signore ci ha comandato che a due hore ti meniamo in casa del Conte doue sono apparechiate le nozze.

Cau. La sposa & le nozze conuenienti ad vn gran signore, nõ pure ad vn senza grado & sei obligato in perpetuo ala Eccellentia sua.

Mar. Se a vno che ti lega vna pietra al collo mentre che si sta per affogare si ha obligo, io son piu

obligato al padrone che non e la liberalita,& la virtu al Cardinale. H. de Medici,disse Pasquino da Roma,ma che ho io operato contra il Marchese? sappilo il Cielo che io non assassino la bonta sua,come assassinaua fra Benedetto,& staro prima a sentenza d'esser gettato in vn destro,che tor moglie?

Rag. Che bestemmia. Vi parrebbe e Zibetto.

Mar. Taci se non vuoi ch'io mi sfoghi sopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maestro io ti vo bene,et a gli amici si vuol dar sempre ottimi consigli. Sai tu ciò che ti auerra, se il Signore intende questa tua fantasticheria, ti cacciera,& basta.

Cau. Et non e ciancia.

Con. Dipoi che io non te l'habbia detto, tu deuere sti pur sapere,& hauere inteso da ciascuno che non c'e se nõ vn Duca di Mantoua al mondo, & che solo egli fra i Prencipi dona accarezza & fa grandi i seruitori,et non vesteno cosi i primi gẽtil'huomini del Papa,ne de lo Imperadore come vesti tu;& se tu hai occhi il poi hauer visto in Bologna, Et vaglion piu le amoreuoli parole di sua Signoria che i fatti de glialtri;& se la sua humanita non ci facesse ogniuno compagno,non ardiresti stare in su'l tirato di cio che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da vero amico,& considera eco che dopo il fatto il pentir val nulla, la

fortuna ha il crine dinanzi, auertisci in saperlo pigliare.

Rag. *Se ella lo hauesse dietro.*

Con. *Taci tu.*

Rag. *Come taci tu. Non posso io fauellare a le nozze del padron mio.*

Cau. *Egli ha ragione. Ma attendi al Cõte che ti vuol bene, credi a esso che si trouano per tutto delli Marescalchi, ma nõ gia delli Duchi di Mãtoa.*

Con. *Non per Dio; & se tu non sei sauio vorrai rauederti a hora che non sarai a tempo, toglila hora mai, ma vn tuo pari sempre si ha a fare vtile per forza; perche siete ignoranti toglila, et spacciati, che te lo ridico di nuouo.*

Cau. *Non dir poi, io no'l pensaua.*

Con. *Sai tu quale e la peggior cosa del mondo?*

Rag. *Il mio padrone.*

Mar. *Si so.*

Con. *Quale?*

Mar. *Il tor moglie.*

Con. *Baie. Io ti dico che la peggior cosa che si faccia e lo sdegnare i signori, & son piu facili le vie che gli fanno perdere che quelle che gli fanno trouare. Hor non far, si che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la gli sale nõ ci giouano bagattelle, egli ne sopporta vna, due, & tre, & noue, & dieci, & puoi ti punisce di tutte quãdo l'huomo crede che li sieno scordate. Hora io lascio fare a voi che sete maestri.*

Cau. Sì disse quel villano al barbiere che gli pelaua il capo con la liscia dimandandogli s'era troppo calda.

Mar. Voi mi farete attaccarla al Paradiso, che volete che io faccia di moglie. Come ho io à viuere cõ essa, in casa di chi la ho io a menare, à chi la ho a raccõmãdare accadendo partirmi, a chi la lascero, a voi altri, pche riguardate assai gliamici, & i parenti, no'l faro io. Dite pure al signore che mi squarti, che mi abbruci, et che mi attanagli, che nõ son per torla p me, ne per voi, che in somma voglio esser huomo, & non ceruo.

Rag. Ceruo non vuol dir becco padrone.

Mar. Deh taci là.

Rag. Di gratia.

Con. Cheto; referiremo la tua asinaria al signore, & s'egli ci commette che ti cauiamo gli humori del capo faremo il debito.

Cau. Tu fusti sempre vn cauallo, & s'egli stesse a me ti tratterei da quel che sei.

Con. Lasciate andare che mangierà il pan pentito il furfante.

Mar. Io sono huomo da bene nel grado mio, quanto voi nel vostro, & hauete vn gran torto a dirmi villania.

Cau. Il torto habbiamo noi a non far con altro che con parole.

Con. Sta di buona voglia che se il signor ce lo comãda tu la torrai, o ci lascierai le cuoia, torniamo

in corte Cauàliere.

Cau. Torniamo Conte.

Mar. Che ti par sorte ladra del caso mio la torrò nò furo per Dio, Voi di si, & io di no. Ma chi e q̃ sto che ne viene cosi adagio inuer me, egli e il maestro.

MARESCALCO, PEDANTE.

Mar. Io non vi conoscea oue andate?

Ped. Cogitabam idest pensàua a la innata bonitate del dominatore, del protettore, et del Monarca nostro, la benignita del quale mi ha posto su li homeri il pondo de la oratione ne la pompa de le tue nuptie.

Mar. Adunque io la torro?

MES. IACOPO, PEDANTE, RAGAZZO, MARESCALCO.

Me.ia. Se ne auederia vn cieco che la torrai, ma chi nô la torrebbe?

Ped. Bada a me sotio, per Deū per Dio ch'ella e de le famose puelle di Mantoua.

Me.ia. Caso e buona che bellezza senza bonta, e casa sanza vscio, naue sanza vento, & fonte sanza acqua.

Ped. Detto di Seneca in capitolo.xvij. de agilibus mundi.

Rag. Che, il maestro bestemmia?

Me.ia. Queto, o pazzo, pazzo, pazzo, io lo vo dir tre volte, acio che tu mi oda. Nô sai tu bestia, io lo diro pure, che se tuo padre nô toglieua moglie che tu non saresti? & ho inteso dal predicatore

che e meglio l'essere nato & andare nello infer no, che non esser mai stato.

Ped. *Augustino de Ciuitate Dei.*

Me.ia. *Come vn'huomo si deue perdere in cotale osti natione come ti perdi tu; & non volere che do po di te rimanga vno altro te, in questa Citta: che vado pensando che senza i caualli patireb beno vno incommodo grande, questo dico per le cure miracolose, che tu fai nele rimpressioni, ne i vermi, ne i quartiþne le incastellature nelo inchiodarsi & cetera; Et pero acio che giunto il tẽpo del tuo fine, consumato da la vechiezza, o abbattuto dalla infermita mancandoci, i figli uoli nati di te in tuo luogo succedendo la terra non si accorga di hauere perduto niente.*

Ped. *O bel discorso della prole della orbità.*

Rag. *Che dite maestro?*

Me.ia. *Hor vieni qua, & ascoltami come si debbano ascoltar gli amici. Che ti vo narrare vna partio cella della contentezza mia deriuata da la pru dentia, dalla sufficienza, & dalla continenza de la mia consorte.*

Mar. *Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.*

Ped. *Messer Iacopo nostro non e viro mẽdace, ne loa quace, si che ascoltalo attendilo.*

Me.ia. *Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie ne l'an no che il Marchese vecchio liberale, & glorio sa memoria piglio il bastone de la Chiesa, io di co male, l'anno che fu a eccellenta fu Consulo*

niere, & deuea hauere io allhora venti, o venti uno anno, o circa, & era nudo, & crudo come sono quasi sempre tutti i Cortigiani, & venne la buona mogliere, non posso fare di non piangere quando me ne ricordo.

Mar. Non piangete Messere.

Ped. La carne de la affinita tira.

Mar. Che pratica.

Me.ia. Venne la buona mogliere, & in vna sua honoreuole casa mi raccolse, laquale sendo fornita di morbidi letti, & di agiate massaritie mi risuscito da morte a vita, & cosi cominciando, a gustar la cōmodita, di di in di diuentaua vn'altro, & ella prudentemente gustando la natura mia tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua & tutto quello operaua che io a bocca appena non le harei saputo dimandare. Occorse non so che mia malatia, o Dio che cura, o Dio che sollecitudine, o Dio che amore vsciua di lei inuerso delle bisogna mie, ella non mangiaua, ella non dormiua, ella non posaua mai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, & che vi duole? & che vi piace, & che dubitate? & nel darmi il pesto, il pane in brodo vsaua tante dolci preghiere che mi facea diuentare di mele quel cibo che mi parea d'assentio. Et chi l'hauesse vista intorno al medico dimandar della mia salute struggēdosi haurebbe potuto conoscere c͞h cosa sia moglie

re, & chi potria contar mai l'amore uolezz
che mi radoppio poi diuenuto sano.

Ped. Aristotile fa vn simile dialogo ne l'Ethica.

Mar. Spacciateui se c'e da dire altro.

Me.ia. Adagio, dico che niun cordiale frutto, niuno sustantieuole cibo si potea trouare che a me da la mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato, fui sano per la Dio, & sua merce, & mi nacque il primo figliuolo maschio, & n'hebbi tanta allegrezza che mi domenticai de la Corte, del seruire, & de le speranze delli miei meriti, & trasformatomi di cortigiano in vno amator de la quiete, & della consolatione di casa mai non vsciua, o se pur ne vsciua, mi parea ogni attimo vn giorno nel ritornarui, & crescendo il fanciullo del vederlo io giocare a tauola, per sala, & nel letto godea con vn piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio, mihi paruulus aula Luderet Aeneas. La Regina di Cartagine Dido non si volgea mai il truculẽte ferro nel latteo, et eburneo pettulo, se di Enea hauesse hauuto vn puerulo da poter seco ludere in domo.

Rag. Voi sapete a mente la Bibbia; & il testamento, & ogni cosa maestro.

Ped. Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare piu, che io non ti rispondero.

Mar. I putti, & i pazzi guastano la casa.

Rag. Et i polli doue gli lasciate voi?

Me.ia. Io non mi ramento piu quello che dicea.

Rag. Il maestro qui vi ha fatto vscire del seminato, la sciate dire a lui maestro.

Mar. Ah, ah, ah, che facetia da Comedia.

Me.ia. Io ti finiro il mio ragionamento vn'altra fiata, bastiti hora che io ti conforto a far questa cosa, che e vna mosca sanza capo chi e sanza moglie re.

Ped. Plutarcho de isonio Scipionis dice il medesimo

Me.ia. Ti volea contare quando io per la questione, che tu sai, era in pericolo di esser bandito, & per industriosa prudentia di mogliema, nō pur non fui bandito, ma hebbi la pace in otto di; ne ti pensar male, che ella tolto in collo il nostro figliuoletto ando dinanzi al Signore con tanta humilta, che fece piangere ogn'uno per la tene rezza de le sue parole.

Mar. Horsu io vo credere che sia molto piu che non hauete detto, ma parui che vn canestro d'uua faccia vendemia? se ci fusse qui vn centinaio di quelli che l'hanno che credete che dicessero de le loro, volendo dire il vero?

Me.ia. Non nego che non ci sieno de le cattiue, perche anche tra gli Apostoli ci fu Giuda.

Ped. Omnis regula patitur excettionem latine lo quendo.

Me.ia. Ma questa (che si puo dir tua) e predicata per donna sanza pari, & e vn'angelo, vn'angelo.

Rag. S'ella e angelo toglietela padrone.

Mar. Se tu parli piu ti pestero l'ossa con le pugna, ti

pelerò il capo con le nocche, & ti trarrò gli oc-
chi con le dita.

Ped. Irascimini, & nolite peccare nell'Apocalipse.

Mar. Et per non vi tenere a tedio dicoui M. Iacopo che non me ne ragionate piu, se volete essermi amico; io vi parlo chiaro.

Me.ia. Che mi fa la tua amicitia, io ti consiglio da fratello, & hauerotti a rifare, va pur cietro, tu ti gratterai vn dì il culo, & piangerai la scēpità tua; & se il signor manca di donarti cio che ti dona, & tu andrai in arnese cōe Don Franzino, & scoppi se nō ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, basciando tutto di i piedi a caualli.

Mar. Io sono huomo da bene.

Me.ia. Sia quel che ti piace, che io non sarei mai piu contento se tu mi volessi bene. Andiamo maestro ī fino a sān Bastiano volli dire al T. che forse Iulio Romano hauera scoperto qual che historia diuina.

Ped. Eamus, o che bella machina e il palazzio che da la architettura del suo modelliculo e vscito, Vittruuio prospettiuo prisco ha imitato.

Me.ia. Andiamo di qua.

MARESALCO, RAGAZZO.

Mar. Mi vien voglia di andar dietro a questo vecchio rimbambito, & dargli vna cortellata, insegnādogli a persuadermi di torre quel la ch'e gli refutaria volentiere. Ma sempre aduiene che vn che ha rotto il collo in vn mal passo bra

ma che ve lo rompa ogn'uno. Ma tãto fa altri quanti altri.

Rag. Dategli al Vecchio. O il mal Vecchio, o il tristo huomo, padrone ecco il Gioielliere, a voi.

GIOIELLIERE, MARESCALCO RAGAZZO, BALIA

Gio. Dalla qua, toccala su, buon pro, proficiat; io sa pendo che per te si comperauano gli ho dato due gioie che rifarebeno l'elmo del Turco fatto à Vinegia da Luigi Cauorlino; o che viuo spirito, o che galante Gentilhuomo. O che perfetto sotio.

Mar. Gite, gite, a far i fatti vostri.

Gio. I fatti miei son quelli de gliami ci, ma tu sei fantastico hoggi la Luna e sceme; lasciami andare a vedere le medaglie, & le statue, & i vasi, che ha trouato l'Abbate in vn destro antico, fra le quali intendo che c'e la testa di san Giuseppe di mano di Polycleto, et vn piede de lo Inprincipio di mão di Fidia. Et veduto il tuto mi porro in ordine per andare a Vinegia a barattare dieci milia plasme a granate, & ꝑle, dele quali voglio ricamare la mia veste d'oro riccio sopra riccio, & mente per la gola chi vuol dire che ella sia stata fatta de le barde di Bartholomeo, io son Caualliere cattolico, et son Gioielliere Apostolico, intendimi tu Marescalco?

Mar. Intendoui andate in buon, hora. Che asino e costui, & che vorra la mia Balia che ne viene a

m' di trotto.

Rag. Io so cio che ella vuole.

Mar. Bestiuolo, bestiuolo.

Rag. Lo so chiaro.

Mar. Che vuole?

Rag. Che la meniate a le nozze.

Mar. Queste sono le nozze, queste sono le mogli, & questi sono i mariti.

Rag. A questa foggia si assassina che vi fu piacere?

Mar. Questi sono i piaceri, questi sono i seruigi, & questi sono i tuoi meriti.

Bal. Fateui scorgere per le piazze, non piu dico, leuati di qui, sta suso tu, hor non piu mo.

Rag. Si sapra ben si aspettate pure, a me ant

Bal. Fermo, dico, nõ ti vergogni tu a volergli corrergli dietro?

Mar. Ribaldo ghiotto.

Rag. Per tutto il vo dire.

Mar. Deh puttana.

Bal. Horsu tempera la furia.

Rag. Basta, basta.

Mar. Lasciatemi vecchia strega che al corpo di che mi farete scappare la patienza.

Bal. Egliè vn peccato a farti bene, quãte se ne pate ꝑ questo falimbello, che si vuole hoggi manicare ogn'uno che tu sia vcciso s'iovoglio; io men vado a casa mia fa conto che io non sia quella.

Mar. Barbutaccia fantasima ne l'a mal'hora, Io mi gli hò pur leuati dinãzi ze' [illegible]onte, et Caualliere, e:

Ragazzo,& Balia,et Mes.Iac.cacone. Hor io vo vedere chi mi dara moglie per forza,comandimi il Signore ch'io metta la vita a sbaraglio che tanto mi sara caro, quãto mi è discaro il comandarmi,anzi pregarmi che io toglia moglie a la fe non torro,per Dio non dara al marescal co moglie a'no,no, pensi,pur ad altro,& caso che mi voglia morto facciami spacciare a vn tratto,& non mi tenga in su questi croci.

STAFFIERE, MARESCALCO.

Staf. Voi siate il ben trouato.

Mar. Ben venuto.

Staf. O voi rispondete freddamente, io vi son pur amico.

Mar. Di gratia non mi dar fastidio.

Staf. Come fastidio? voi deuereste andar ballando per la strada & andate piangendo.

Mar. Perche ballando.

Staf. Per la moglie,per il fauore ,& per la dota.

Mar. Non mi tormentar piu ti prego.

Staf. Le calze che heuete in gamba saranno pur le mie,e vero?

Mar. Se fossi altro che Staffiere del Signore, o che tacereſti,o che qualche cosa sarebbe, & se mi stuzzichi porro da parte i rispetti, & forse, forse.

Staf. Che rispetti,& che forse,io non tistimo questo & se non che mi vergogno a porre con vno artigiano,che appena sa tenere in mano duo chio

di & vn martello, non che la spada, ti prouerrò che la cappa che tu ha intorno e di tela di ragni. Et la torrai, et l'haurai, et la piglierai a tua onta. Si la moglie, la moglie, si ho io il filello?

Mar. Anchora che l'huomo voglia non si puo attendere a i fatti suoi, et e forza ruinarsi il di mille volte bonta di cotali fioccacolli.

Staf. Che dici?

Mar. Io ti son seruitore va con Dio.

Staf. La sara de le ben maritate, ti so dire, Io non so chi si habbia piu a disperare, o la moglie di te, o tu di lei, hor togli la, & nõ far tante nouelle.

Mar. O Dio, ò Christo, o Iesu. Che tormenti son questi, io ti supplico fratello a ragionar d'altro e andarti con Dio.

Staf. Ragioniamo di questo che importa la vostra felicita, & toglietela.

Mar. Non ci si puo piu viuere.

Staf. Bellissima.

Mar. Il mondo e guasto.

Staf. Quattro milia scudi, & piu.

Mar. Bisogna mutar stanza.

Staf. Parte in possessioni, & parte in danari.

Mar. La va cosi.

Staf. Gentildonna.

Mar. Patienza.

Staf. Giouanissima.

Mar. Io mi ti raccomando, io entraro in casa mia per che tu mi lasci stare.

Nonvi

Staf. Non vi si scor di le calze,ah,ah,ah,io ho seruito il Signore che mi cōmise che io lo molestassi ah,ab,ah,ah,che dolore egli ha lasciami ritornare in Corte.

ATTO QVINTO.

MES. IACOPO con il suo figliuolo. MARESCALCO.

Me.ia. O che ho tenuto longa pratica con il Marescalco non potrei se ben volessi tener collera seco,che in vero egli e huomo gentile,& merita d'essere amato, io lo voglio tanto aspettare che egli esca di casa,& con l'essempio,et cō il testimonio di questo mio figliuol maggiore riconciliarmi seco, & constringerlo a torla per amore, acio che non gli fosse fatta tor per forza, non ge ne hauendo poi ne grado,ne gratia,ma io'l veggio.

Mar. Saria buono leuarmi di questa terra per vscire di tannto tormento, ma'ecco la mia tribulatiōe

Me.ia. Maestro le parole che fra gli amici nascono son cibo del vento;pero vadino in fume i nostri sdegni,& parliamo in sul saldo insieme.

Mar. Certamente la mi e passato,& son vostro come prima,Tuttauia che non mi cianciate di quello che di vdire mi trafigge.

Me.ia. Ecco vno de i primi frutti che io ho colto de la

arbore muliebre,ecco le ſede de la mia vita,ecco il baſtone de la mia vecchiezza,ecco locchiale de i miei anni q̃ſto e mio figlio,queſto e mio compagno,& queſto e mio fratello,egli mi gouerna, egli mi ſerue, egli mi guida et ne l'ultima mia etade piacendo a Dio,queſto non piu di figliuolo,ma di padre fara vfficio, & come io hora ſoſtengo coſi egli allhora ſoſterra la famigliuola noſtra.

Mar. Dio ve lo guardi,io non ſono di queſti auenturati che poſſa ſperare d'hauerne vn tale.

Me.ia. Aſcolta pure egli cãta,egli ſuona,egli caualca; egli ſcermiſce,egli ha buona mano,buone lettere,balla bene,trigia meglio.Et e atto ad atẽdere a la pſona del Soldano. Et hauendone tu vn ſimile non lo haureſti? caro come hanno i vertuoſi la liberalita del noſtro ſignor Duca.

Mar. Tacete che viene il Conte,& il Caualiere,che ſara.

Me.ia. Va figliuolo mio che s'appreſſa l'hora di caualcare i poledri.

Fig. Padre il Sarto è vn traditore.

Me.ia. Perche?

Fig. Perche io credeua veſtirmi domattina e i panni non ſon pur tagliati.

Mar. Dubito.

CONTE, CAVALIERE, MES. IACOPO, MARESCALCO.

Con. V uoi ci tu morti.

Cau. Eccoci tuoi piu che mai.
Me.ia. Egli e piu piegheuole che vn giunco.
Con. Perdonaci di cio che ti dicemmo poco fa.
Cau. L'amor che ti portiamo ci fece vscir de i termi
Me.ia. Cosi sono vscito seco. (ni.
Mar. Le Signorie vostre mi son padroni, & non e lecito che i seruidori si corruccino cō essi, pur che non mi parlate de la moglie, eccomi per so ferire ogni cosa.
Con. Fratello noi ti ringratiamo, et torniamo a te p parte del Signore, ilqual p nostro mezo ti pre ga, non ti comanda, che ti degni darci il si, acio che istasera tu sposi la fanciulla.
Mar. Io mi sento morire.
Cau. Eccoci su le nouelluzze da putti.
Mar. Che penitenza.
Con. Ascolta pure che tosto ci benedirai le parole, & i passi.
Mar. Hor via la che io odo.
Con. Sua Eccellentia oltra glialtri beni che ti fa co me le hai dato l'anello ti vuol crear Caualiere grado honoreuole ad vn Re.
Me.ia. E che vorresti lasagne?
Cau. Certo il piu degno tittolo che si dia ad vn Prē cipe e il dirgli Caualiere.
Mar. Peggio mi fa di questo che de la moglie.
Con. Insensato.
Cau. Poueretto.
Me.ia. Pazzarello.

Mar. Caualliere ſpron doro, io mi ſpecchio nel Gioielliere che anchora che egli ſia ſtato canonizato per pazzo, gli è pur rimaſo tanto di ſauiezza che non vuol eſſer chiamato Cavaliere, per che non giova ad altro che a mandarti a man dritta, che e qualche volta vn diſconcio grāde

Con. Che ſpetie.

Mar. Infine io ho inteſo che come vn ſignore vuol dar lo ĩcenſo a vno lo fa Caualliere. Et ſta bene cotal nome a chi ha piu biſogno di riputatione che di robba.

Cau. Gli ſta bene ad ogn'uno et fu trouato nō ſolo p̃ pompa de la nobilta, ma per nobilitare altrui.

Mar. Signori Caualliere ſanza entrata è vn muro ſanza croci, ilquale e ſcompiſciato da ogn'uno.

Me.ia. Egli anſana.

Cau. Egli non puo far teſtamento.

Con. Laſciamo andar queſto, et torniamo a la ſpoſa: ſappi ch'ella e dotta.

Cau. Vero e, & quel madricale che ſi cāta nuouamē te ne l'aria di Marchetto e ſua compoſitione.

Me.ia, Io non canto altro.

Mar. Adunque ella e dotta.

Con. Dottiſſima.

Mar. E poeteſſa?

Cau. Ella e come tu odi

Mar. Io ſon chiaro, io le ſento, io le veggio ella compone? Come le Donne ſi danno a far Conzoni; i mariti cominciano andar greui dinanzi. Et mi

chiariro l'altr'hiere due donzelle leggendo il furioso la doue Ruggiero, hebbe la posta dalla fata Alcina.

Con. A proposito, questa non legge se non la vita de i santi Padri, & gli haueremo abbrucciare vn di i piedi come a Lena da lo olio.

Mar. Lasciatemi finire.

Cau. Attendi, attendi a risoluerti che sara meglio.

Mar. Parlate voi, che io taccio.

Con. Hor vaglia vn poco a dir la verita.

Mar. Deh vdite dieci parole & poi parlate sempre.

Con. Di.

Mar. Non pur le donzelle che leggeuano l'Ariosto ma io no'l vo dire, hauendo il libro.

Cau. Qual libro?

Mar. Quel libro doue sonno dipinti gli vccelli che hanno i nidi di velluto.

Con. E poi.

Mar. Solamente a vedergli vennero in angoscia.

Cau. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

Con. Tu miri le cose troppo per il sotile. Io ti dico se tu sei si cieco che tu nõ veggia la ventura che e ne lo imbatterfi in vna femina d'assai?

Mar. Io vi dico se io sono si cieco che non veggia la disgratia che e ne lo imbatterfi in vna femina da poco.

Con. Questa e conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

Cau. S'ella fosse altrimẽte il signor nõ te la darebbe

Mar. Oh questi signori, oh questi signori, oh questi signori sono le male bestie, basta.

Co. Quante mogli conosco io che s'elle non fossero, i mariti andrebbeno mendicando.

Mar. Quanti mariti conosco io che se non fussero le mogli andrebbeno triomphando.

Me.ia. Non c'è la peggior cosa, io no'l vo dire.

Mar. Ditelo pure.

Me.ia. Che non volere acqua su'l vino.

Mar. Voi scorgete il fuso ne i miei occhi, & non sentite la colonna ne i vostri.

Con. Non vsciamo di proposito hai tu parlato qui con Messere Iacopo de la côtêtezza della moglie?

Mar. Si ho.

Con. Che ne hai ritratto?

Mar. Che mi vuol mal di morte.

Me.ia. Come di morte?

Mar. Di morte si, a consigliarmi di quello che Ambrogio huomo da bene, & huomo diritto mi ha sconsigliato, dicendomi tutto il contrario di quello, che mi dicesti voi.

Cau. Ambrogio a?

Me.ia. Ad Ambrogio credi?

Con. Ad Ambrogio dai fede?

Mar. Ad Ambrogio credo, & do fede come al verbum caro, & mi viene hora in mente vna cosa.

Con. Che cosa?

Mar. Vna cosa che io vidi fare a vna dôzella di cor

Con. Che fece ella? Cte-

Mar. Mise a rumore tutto il palazzo tagliendosi vna vnghia. E foràdosi le orecchie per ipiccarsi nõ so che ciabatterie rideua piu di core che nõ riderei io se il Duca pensasse ad altro che a le mie moglie.

Con. Che e per questo?

Mar. A che son mercãtie da perderne cẽto p cento.

Con. La tua non e donna fora orecchie non che ella non e di quelle.

Mar. Se ella piscia cõe l'altre e forza che sia di q̃lle.

Cau. Che huomo.

Mar. Che huomo atcredete voi che se questa non potesse hauere le robbe di broccato come le reine ch'ella volesse credere a niuna ne le altre vanità femine del diauolo che il cancaro le mangia.

Con. Risoluiamola di mille in vna. Sappi che quello che debbe essere conuien che sia egli e destinato che tu debbi ista sera tor moglie.

PEDANTE *giunto improuiso*.
MARESCALCO, CONTE, CAVALLIERE, MES. IACOPO.

Ped. *Sapiens dominatur astris.*

Mar. Ecco che pcurara per me, che dite voi maestro?

Ped. Dico che saui dominano gli astri cioe le stelle. Pero e di necessita che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, & glialtri astronomi circa il *fatis agimur, il sic fata volet il sic erat in fatis.*

Con. Che dici tu mo?

Mar. Dico che ho stoppati dietro Albumasar, & Tolomeo, & tutti gli astrologi che sono, et saranno

Cau. Ah, ah, ah.

Me.sa. Maestro vdite, essortatelo con le vostre philosophie a torla, & alungate la diceria.

Ped. Volentieri, libenter quis habet aures audiendi audiat, volgiti a me sotio, quia amici fideli nulla est comperatio. Ogni cosa e voluntà d'Iddio & massimamente i matrimonii, ne i quali sempre pone la sua mano. Et iterum di nuouo ti dico, che questo tuo sponsalitio e fatto istamani lassu, & istasera si farà quaggiù, che come ho detto Dio ci ha posto la mano.

Mar. Era molto meglio per me, et piu honore di M. Domenedio s'egli hauesse posto la mano in vna lettera che mi facesse contare da vno banco mil le ducati.

Con. O non ce la ha egli posta, se te ne fa dar quatro millia in dote?

Ped. Lasciatemi finire Marescalco, io ti dico che potria nascere vn figlio feminis eius, che da lo aluo materno porterebbe di quella pulcherrima gratia che ha Alphonso d'Auolos, ilquale con la sua Martiale, & Apollinea presenza, ci fa parere simie caudate, & lo acerrimus virtutū, ac vitiorum demonstrator, disse bene, dicendo che mētre le sua natia liberalitate, lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, & risplende piu che non fete nella sua paupertate il Romano Fabritio,

benche veritas odium parit.

Cau. Nota.

Con. Auerte.

Me.ia. Attendi.

Mar. Io noto,io auerto,io attendo.

Ped. Et chi sa che non apprendesse di quella stre‑ nua eloquentia,con cui lo Inuittissimo Duce di Vrbino ragguagliando Carolus quintus Impe rator de le Italice giornate,essequite da i militi Italici,Gallici,Hispani,& Germani,fece stupe sacere sua maestade, come il Massimo Fabio. S.P.Q.R.raccontandogli cō quale arte haueua tenuto abbada il Cartaginese Hannibale.

Cau. Ei s'ha affibbiato la giornea.

Ped. Madesine.

Con. E pur bella cosa il parlar de i dotti.

Mar. Questi sono gli spassi.

Ped. Potria appropinquarsi al continente D.Alessan dro Medices,vno altro Macedone Magno, & al tremebundo Signor Giouanni deMedici ter rore hominumq; Deūq;, al Luciasco Paolo suo precettore,& discipulo.Et in bonitate,et in lar gitate a lo Stāpa Massimiano.Hora pictoribus atq; Poetis,si Poetis lo Hebraico, il Greco, il Latino,& il volgar Fortunio Viterbiense.

Cau. Voi sapete di molti nominatiui.

Ped. Ego habeo in Catalogo tutti i nomi Virorum, & mulierum illustrium,et hogli apparati a mē te,si Poetis;porria essere il BEMBO pater.

peieridum, o il Molza Mutinense che arrestà con la sua fistola i torrenti; o il culto Guidiccione de Luca, o vero il mellifluo Alamanno Florentinus, o il terso Capello di Adria, non pure lo adulescentulo Veniero, eccotelo il lepido Tasso.

Mar. Che ho io a far e di tanti nomi?

Ped. A ricamartene, perche sono Margarite, Vnioni Zaffiri Iacinthi, & Balasci. Co cosi? Egli sia il miracoloso Iulio Camillo che infonde la scientia come i cieli, il clarissimo Beazzano Veneto, & forse vn vnico Aretino, & vn Iobanni Pollio, de Aretio, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fausto, ilquale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio mezzabarba le cui leggi hanno fatto grã torto alle muse, o vero Lodouico dolce ilquale hora fiorisce leggiadramente.

Con. Voi mi parete vn Piouano che sfoderi il Calẽdario a i Contadini.

Can. Ah, ah, ah.

Me.ia. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parue della Comedia recitata in Bologna a tanti prencipi del Riccoʒda lui composta nella prima sua adolescenza, con l'imitatione de li buoni Greci & Latini.

Mar. O diauolo riparaci tu.

Ped. Vedesti tu in San Petruonio, la academia Romana? non ti ammirasti del Iouio vno altro Li

nio Patauinus, vn altro Crispo Salustio, io vid di il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scientie, iui conobbi il Cesano piu libero che lo arbitrio, si come conosce il mondo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Statio, & il Fa scitello Don Honorato, Lumiare maius del ma gnanimo San Benedetto de Nursia.

Cau. Noi ci siamo per fino a notte.

Con. Egli e scappato.

Me.ia. Ah, ah, ah.

Ped. Zitti, silentium; si pittoribus.

Mar. Oime che morte e questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vo Titiano emulus nature. Immo magister; sara certo fra Sebastiano de Venetia, diuinissimo. Et forse Iulio Romane curie, & de lo Vrbinate Raphaello allumno. Et nella marmorarea facultate, che douea dir prima (benche non e anchora decisa la preminentia sua.) Vn mezo Michel Angelo, vn Iacopo San sauino speculum Florentie.

Mar. Signori io sedero con vostra licentia, hor segui te la Comedia.

Con. Ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah.

Me.ia. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Sede sotio, sede frate, sanza dubbio ne la vitt truuiale architettura sara vn Boldesar de Set na vetus, vn Serlio de Bononia docet, vn Luigi

anichini Ferrarienſe, inuentore di itagliare gli orientali Criſtalli. Eccolo in Armonia Adriano, Sforzo di natura. Eccolo Pre Lauro, eccolo Ruberto, & in cimbalis bene ſonantibus, Tulio de mutina, & Marcantonio. Non lo aldi tu che egli gia ſuona come il Mediolanenſe Franceſco, & il Mātouano Alberto? et in ceruſia e gia lo Eſculapio Polo Vicentino, nel capitolio creato ſuo ciue dal Senato.

Mar. *Sonate ipiui ch'e finito il primo atto.*

Cau. *Ah, ah, ah, ah.*

Con. *Ah, ah, ah.*

Me.ia. *Ah, ah.*

Ped. *Certo, certo egli hauera di quella integritate, di quella fidelitate, & di quella capacitate, che ha il Signor Meſſer Carlo da Bologna. Nella cui prudēza ſi quieſce lo animo del Duca ottimo Maſſimo. Altandē porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo ſplendido Caualier Vicenzo Firmano, & forſi partecipe della buona creanza, che ha nō ſolo il Cereſara Ottaniano, ma tutti li gentilhuomini di corte di ſua eccellēza, & ſendo femina che Dio.*

Mar. *Me ne ſcampi.*

Ped. *Lo voglia, hara de le qualitati de la famoſiſſima Marcheſa di Peſcara.*

Cau. *Hora ſi che biſognera legarui.*

Ped. *Perche?*

Cau. *Perche appena Dio potria fare che donna al-*

cuna hauesse vna sola dele mille gloriose parti fue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Côte Manfredi di Collalto; de la cui presenza si merauiglia hora il Cielo si come gia se ne merauiglio la terra.

Con. Ella e cosi, ne potea egli essere marito di miglior mogliere, ne ella mogliere di miglior marito.

Me.ia. Voi dite la verita.

Mar. Hor vedete cuius figure, che le vostre chiachiere non danno in nulla.

Ped. Certum est che ella fu lattata da le dieci muse.

Cau. Domine le son noue, se gia non ci volete mettere la vostra massara.

Ped. Come noue? saldi Clio vna, Euterpe due, Eura nia tre; Caliope quatuor, Eratho quinq;, Thalia sex, Venus sette, Pallas otto, & Minerua nouem, verum est.

Mar. Risonate i piui al secondo.

Cau. Ah, ah, ah.

Con. Ah, ah, ah, ah.

Me.ia. Ah, ah, ah, ah, ah.

Mar. Non ho migha da ridere io a questa festa.

Ped. Per essere la mia oratione ex abrupto, non mi scordo di dirti che potria la tua futtura hauere di quella prudanza, di quella presenza, & di quella magnificēza, cō cui le gentildōne Venetiane fanno stupire la stupendissima Venetia.

Mar. Se io credessi hauere vna figlia che simigliasse pure a vna loro scarpetta vecchia, inginocchio

ni le daria l'anello.

Cau. Lodato sia Macone, poi che te ne e andato a gu sto vna.

Ped. Hora Christo di mal vi guardi Marescalco ho norando.

Mar. Brigata al pedagogo non s'ha da rispondere altro, se non che questi figli che vuole che nas scano del fatto mio, sendo maschi potrebbeno essere giocatori, roffiani, ladri, traditori, poltro ni: & sendo femine a la men trista puttane. A riuederci.

Con. Saldo quistu sei buomo, & ella è donna di tal sorte, che de i figli, & de le figlie non e da spe rarne se non costumi & virtu.

Ped. Prudentemente parlasti; quia pche, Arbor bo na bonos fructus facit.

Mar. De glialtri buoni padri, et de le altre buone madri, hanno i figliuoli pessimi, & so bene quã te corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in casa tua, & parlato che hauere mo largamẽte fra noi, confesserai per te istesso ch'e ottima cosa il contentare, & lo vbbidire il Signore.

Ped. Bene, bene

Cau. Andiamo.

Mar. Quel che piace a le signorie vostre

Cau. Entri. V. S. Conte.

Con. Entri. V. S. Caualiere.

Cau. Non saro Conte.

Con. *Non sarò Caualliere.*

Cau. *Pur la Signoria vostra.*

Con. *Pur la vostra.*

Ped. *Cedant arma toge.*

Me.ia. *Vi sono schiauo maestro che non si stimeno piu tante lombardarie cortigiane, spagnuole da Napoli.*

VECCHIA, CARLO, *paggio del Duca vestito da Sposa.* MATRONA. GENTILDONNA.

Vec. *La piu bella festa del mondo, il Signore a dato ad intendere a tutta la corte che da istasera moglie al suo Marescalco, & veden do che ciascuno il crede ci ha fatto vestire Carlo da Fano in vece de la Sposa che sie dato nome di dargli, ah, ah, ah, eccoli fuora.*

Car. *Io faccio miracoli, & di maschio son diuentato femina, ah, ah, il Marescalco mi ha a dar l'anello, ah, ah, ah.*

Mat. *A la fe buona che ogni psona crederebbe che tu fosse vna fanciulla, a l'aria, a le parole, ai modi, & l'andare, ah, ah.*

Gent. *A la croce di Dio che voi dite il vero. Io so che le sue guancie non hanno hauuto bisogno di belletto.*

Mat. *Tu hai inteso come tu debbi tener gliocchi.*

Car. *Bassi cosi?*

Mat. *Bene.*

Car. *Cō la testa humile, et chinata vn poco a questo*

modo eh.

Mat. S:;sta sauio, vergognoso; & riuerente, et come viene lo sposo nouello affige gliocchi in terra, et non guardar mai niuno in viso. Et fatta la diceria non dir di si, se non a le tre volte sai.

Car. Madonna si.

Mat. Prouati vn poco.

Car. Con gliocchi cosi guardando in giu, con la bocca a questa fo:gia, facendo le riuerenze cosi, & cosi, et a la terza volta rispõdero Signooor Siiij.

Gent. Che mi venga la morte se mai ho visto sposa far se bene, ah, ah, ah.

Mat. Non la guastar con le risa.

Car. Non dubitate.

Gent. Non ti scordar di mettergli li lingua in bocca, che cosi piace al Signore.

Car. Non mi scordero.

Gent. Hora ecco la casa del Conte, inanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gent. Pur voi Matrona.

Mat. Anzi voi.

Gent. Tocca a voi.

Vec. A me toccca, che son la piu vecchia.

Car. Anzi a me che son la sposa.

Mat. Cosi è entrate sposa, & voi altre tutte insieme.

CONTE, CAVALLIERE, MARESCALCO, PEDANTE.

Con. Noi habbiamo commessione caso che nõ ci voglia venir

glia venir per amore, di menartici per forza.

Cau. Tu ci perdonerai bisogna vbbidire il signore, l'altre cose son bubbole.

Me.ia. Se te ne interuien male non dir poi l'ando, & la stette.

Mar. Hor su vbbiditelo, ammazatemi, cauatemi d'affanno tosto.

Con. Togli questi anelli, vno Smeraldo, & vn Rubino, iquali ti dona il Signore.

Mar. Tal pro facesse tal dono. A chi.

Cau. Auiamoci passo passo, fin che s'ordini il tutto.

Mar. Voi andate a le nozze, & io a la giustitia.

Me.ia. Pur dalle.

Cau. Ecco la casa del Conte entriamo. Et poi dinanzi a questa porta in questa bella piazza vo che tu la sposi, a cio che dopo mille anni si dica qui sposo la buona memoria del Marescalco del Signor Duca madonna tale.

Ma. Anci si dira qui fu giustitiato il Marescalco del Signor Duca, bonta de la sua fedel seruitu.

Con. Non tante cose entrate Sposo.

Mar. Io non mi curo di questi honori.

Ped. Bisogna seruare il decoro ne li occorentie de le occasione. Come etiam anchora osseruero io ne la oratione, che sua Eccellentia me ha imposto che io faccia nel tuo matrimonio, entra igitur adunque, tamen nientedimeno entra Sposo.

Mar. Berteggiatemi, schernitemi, vituperatemi che lo sopporto, perche non posso far altro.

Con. Venite dentro tutti.

AMBROGIO, M. PHEBVS.

Amb. Prima vorrei stare vn'anno sanza messa sanza predica, & sanza vespro che perder questo piacere.

Phe. Cosi ti dico io sai tu cio che io dubbito?

Amb. No.

Phe. Che non faccia venire il Signore in collera cõ la sua ostinatione, & che percio non lo cacci a le forche.

Amb. No'l caccia egli a le forche a dargli moglie?

Phe. A me par che lo cacci in Paradiso a dargene bella, & ricca, & Dio il volesse che io intrassi nel suo luogo.

Amb. Deh bada a viuere.

Phe. Come a viuere?

Amb. A viuere si se tu sapessi che cosa e moglie la fuggiresti come fa egli.

Phe. Che cosa puo ella essere.

Amb. Hai tu mai hauuto il male amoroso.

Phe. Qual'è il male amoroso?

Amb. Il mal francioso.

Phe. Perche gli dici tu amoroso?

Amb. Perche nacque fra le coscie de omnia vincit Amor.

Phe. E che sarebbe hauer quello che ha quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria che io fossi vn ladro.

Amb. Non dico per questo?

e. Perche lo dici?

b. Per farti con vna comperatione toccar con mano che cosa e moglie.

e. Hor via, di suso.

b. La moglie in vna casa e come il mal franciosо in vn corpo, & si come sempre al corpo hora duole vn ginocchio, hora vn braccio; & hora vna mano. Cosi ne la casa oue ella sta sempre manca qualche cosa di quiete, et vn che ha moglie e simile ad vn che ha cio che t'ho detto, perche, o che la sente rabbiosa, o che la truoua ritrosa, o che la scorge pomposa, o che la vede secciosa; ne mai fu, ne mai sara marito che habbia moglie senza vn che, o senza vn ma. Si come anco nõ fu mai huomo, ne sara, che non resti, hauẽdo il male vniuersale, senza vn duolmi vn poco qui, et vn duolmi vn poco qua. Ma nõ vedi tu il Ragazzo, & la Balia del Marescalco?

AMBROGIO, RAGAZZO.
BALIA, MES. PHEBVS.

b. Che c'e figlio bello, faremo noi questa pace, et queste nozze?

g. La pace e fatta, & le nozze si faranno, perche nõ mi potrei areccare a star con altri, & benche egli m'habbia dato a torto, non mi uo partir da Clui.

b. Sauiament e.

l. Cosi dico io, che nõ darei vna frulla di tutta la villania chi mi ha detto. Perche me l'ho pure al leuato, et le sue nozze ci ripacificherãno isieme

Phe. E chiaro.

Bal. Passatagli la stizza, e meglio che il pane.

Amb. Di gratia andiamo tosto acio che nõ desse questo beato anello senza noi.

Phe. Andiamo per questa stradetta qui, & per l'uscio dietro entreremo in casa del Conte.

STAFFIERE solo.

Staf. Finira pur mai piu il mogliazzo di questo Marescalco, tutto di hoggi son trottato i qua et in la p. lui, & hora che mi acconciaua per fare vna bassetta, a cauallo a cauallo, il signor mi ha comandato che io volando dica al Cõte che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa e la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

FANTESCA del Conte, STAFFIERE.

Fan. Chi e giu?

Staf. Fateui a la fenestra.

Fan. Chi batte?

Staf. Vno Staffiere del signore.

Fan. Che comandi?

Staf. Voi sete anima mia?

Fan. Si speranza.

Staf. Dite al Conte che in questo punto faccia dare l'anello a la sposa, che glielo comanda il signore.

Fan. Dirollo, eh, eh.

Staf. Che sospiro fu quello?

Fan. Vn sospiro che vorria che tu l'hauessi a dare a la tua Giorgina.

Staf. *Son per offeriarui cio che vi ho promesso, ma ricordateui di quella cosa.*

Fan. *A le noue per l'uscio de la stalla, sai?*

Staf. *Si Signora.*

Fan. *A le noue intendi?*

Staf. *Io ho inteso Reina de le Reine.*

Fan. *Sputa tre volte.*

Staf. *Cosi furo. Imperadora de le Imperadrici.*

Fan. *Non ti lasciare ingannare da le hore.*

Staf. *Ingannare anchor de le anime?*

Fan. *Fa qual cosa per non ti adormentare.*

Staf. *Farollo zuchero de i confetti, & penocchiato delli marzapani.*

Fan. *Le noue non ti si scordino.*

Staf. *Le non mi si scorderanno latte de le giõcate, et scatola delle gioie. Pigliate questo basc̃io che io vi ductto. Gli ho pur dato la berta a la poltrona, e suoni pure le noue e le dieci a lor posta, che io non sono per andarli, ma che mandra e questa, io andro di qua.*

CONTE, CAVALLIERE, M. IACOPO, PEDANTE, M. PHEBVS, AMBROGIO, MARESCALCO, RAGAZZO, BALIA, MATRONA, SPOSA, GENTILDONNA, VECCHIA.

Con. *Non c'e meglio che far buono animo.*

Cau. *Cosi gli dico io.*

Mar. *Se io hauessi a morire vna volta sanza moglie*

sarebbe vna pieta, ma hauere a morir mille con essa e vna crudelta che puo incacarne quella di Nerone.

Con. *Ecco fuor la sposa con vna bella compagnia, Cagna ella e pur bella.*

Cau. *O Dio a chi corrono dietro le venture.*

Mar. *Oime, io muoio, io scoppio commen, spiritũ me.*

Con. *Aceto, aceto, sfibbiatelo, Marescalco, o Marescalco.*

Cau. *Questo e il piu nuouo caso del mondo, glialtri vedendo vna bella Donna risuscitano, & questo more?*

Con. *Egli non riha punto il fiato.*

Rag. *Padrone raccomandateui a la Madonna di san Piero.*

Bal. *S'egli esce di tanto affanno fo voto di far dire ogni mattina l'oratione di santo Alesso dinanzi a la mia scala.*

Ped. *Altaria fumant perche sine cerere e Bacco friget Venus, non ti perder sotio.*

Con. *Bagnategli bene i polsi.*

Mar. *Oime il core.*

Cau. *Suso che non c'e mal niuno.*

Ped. *Fumosita che vengono dal cerebro.*

Bal. *Come gli e tornato il color presto.*

Rag. *O egli ha il sodo naturale.*

Mar. *Voi siate qui Balia, & tu Giannicco?*

Bal. *Io non guardo a le tue bestialita.*

Rag. *Non si trouano per tutto de i Giannicchi.*

Mar. Non vi hauea visto Messer Iacopo.
Me.ia. Non posso mancarti percio son qui.
Con. Hor non piu mo, facciamo questo passo.
Cau. A questa magnanima impresa.
Con. Maestro voi farete il sermone, o la menate qui la Sposa, a cio che si compisca far hor la volunta del Signore. Et tu Marescalco sarai contento d'ubbidirlo, e vero.
Mar. Signor no.
Con. O che dirai dist, o ch'io ti scânero con questo
Cau. Egli scoppia se ne la sua festa non si suona a morto.
Mar. Non mi fate dispiacere che vi diro perche non posso torla.
Con. Perche?
Mar. Io sono aperto.
Cau. Serrati se tu sei aperto, ab, ab.
Mar. Dimandatene la mia Balia, non vo dire il mio Ragazzo.
Bal. Io non vo questa bugia in su l'anima, non e la verita.
Rag. Hor cosi Balia, viuete schietta.
Con. Non piu sposarie finiamola hoggi mai.
Mar. Chiamatela qui, venite oltra, per i miei peccati, per i miei peccati.
Cau. Venite donne con la fanciulla.
Mat. Eccoci Signore.
Con. A voi maestro tocca di spoluerizar la cantilena de lo sponsalitio.

Mari Io ſudo & ſon ghiacciato.

Ped. La parſimonia del ſobrio prandio nõ mi incita a eſpurgarmi, et pero comincieremo latine per che Cicerone ne le paradoxe non vuole che ſi parli in volgare del ſacroſanto matrimonio.

Con. Parlateci piu ala Carlone che voi potete, che il voſtro in bus, & in bat e troppo ſtitico ad intenderlo.

Amb. Dice il vero la ſignoria del Conte.

Ped. Vuoi tu che io manchi dela grauita oratoria? biſogna prima paſſeggiare vn poco guardãdo hora in alto, hora in baſſo a la Demoſteniana. Silentium.

In principio creauit Deus celũ & terram. Preterea oltra di q̃ſto formo piſces per equora, & inter aues turdos, et inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato che hebbe il cielo, & la Terra, fece i peſci per i mari, gli vccelli per l'aria, & per i boſchi gli caprioli, & gli ceruoli. Vlterius ad ſimilitudinẽ ſuam impaſto di cretula la femina, & il maſculo poſtea gli ſtupilo, ideſt gli copulo inſieme, a cio che ſi creſceſſe, & multiplicaſſe, ſine adulterio vſquequo fino a tanto che ſi riempiſſino le ſedie, che votaro, i ſuperbi, et pfani ſeguaci di Lucifero, et fece principaliter lo huomo conculcante Leonem, et Draconem, & lo fece animale rationale con il viſo con il tatto, et con glialtri ſentimẽti ſolum perche egli fuſſe differente nel

gusto dale bestie, et ideo lo copulo a la femina nel Genesi doue tratta di Adamo, & de Eua. Per laqual cosa la Eccelentissima Signoria del signor nostro Illustrissimo, copula in q̃sto momento il suo celeberrimo Mes. Marescalco qui con la formosa madonna, cui a laqual mi volgo et dico. Piaceui formosissima Madonna per vostro legittimo sposo il Marescalco vnico di sua Eccellentissima Eccellentia?

Mar. O Dio fallà muta.

Ped. Piaceui, morigeratissima Madonna per vostro marito ppetuo il segreto Marescalco de lo Eccellentissimo & Illustrissimo Signor Duca Federico. Primo Duca di Mantoua?

Mar. Questo sarebbe il miracolo.

Ped. Piaceui delitiosissima Madonna per vostro singular consorte il Marescalco de nobilibus?

Spo. Signooor siij.

Mar. Cauami quest'altr'occhio.

Ped. Spettabili viro Domino Marescalco placet vobis piace egli a voi per vostra sposa, mogliere, donna, & consorte Madò.

Mar. Non vi ho io detto che non posso perche io sõ so no aperto?

Rag. C iancie, glie chiusissimo.

Con. O vuoi dir si, o vuoi che io t'amazzi.

Rag. Dite di si padrone.

Bal. Chi signor Conte.

Mar. Signor si, io la voglio, la mi piace misericordia

Con. *Parla forte.*
Mar. *La mi piace, io la voglio misericordia, signor si*
Cau. *Te Deum laudamus.*
Con. *Basciateui nel metter lo anello.*
Spo. *Vh, vh.*
Mat. *Mai non vidi la piu vergognosa.*
Cau. *Parlatemi domani.*
Con. *Basciala su.*
Rag. *Saffata.*
Mar. *La lingua an? io son concio per le feste, martire la faccia Dio che vergin nõ la potria farne Dio ne la madre, oh corneto io non ho potuto fuggir e la tua trista aria, patientia.*
Gent. *Ingrataccio.*
Mar. *Va, & fideti de i signori, o, o, o, o.*
Spo. *Debbe essere il bestiale huomo.*
Mar. *Io vo pur veder che spesa io ho fatta al mio dispetto.*
Ped. *Dispitto disse il Petrarca.*
Mar. *State salda, state ferma fateui in qua, piu, piu, o sta molto bene.*
Spo. *Ah, ah, ah.*
Mar. *O castrone, o bue, o bufalo, o scempio che io sono, egli e Carlo paggio, ah, ah, ah.*
Con. *Come diauolo Carlo.*
Cau. *Lasciaci vedere, egli e Carlo p Dio, ah, ah, ah.*
Con. *Adunque noi ci siamo stati?*
Cau. *Stati ci siamo, ah, ah, ah.*
Amb. *Hora si che ci potiamo chiamare babbioni Mã*

touani,ah,ah,ah.

Phe. Che cento nouelle,ah,ah,ah.

Ped. E mosculo?in fine nemo sine crimine viuit.

Bal. Parui che il rubaldone gongoli.

Mar. A vostra posta egli e meglio che io veggia ri-dere voi per le bugie,che voi pianger me per la verita.

Bal. Mai nō si puote cauar la ranocchia del pātano.

Ped. Esopo ne le fabule.

Me.ia. Tu non braui adesso,ah,ah,ah.

STAFFIERE del Conte.

Staf. Venite tutti in casa che la cena e in ordine, & dopo cena finirete di ridere de la burla.

Con. Prima la sposa,oltra madonne,et voi Vecchia.

Cau. Entratele dietro.

Mar. Entro,poi che io sono il quondam sposo,venite sotii.

Ped. Ogni animale si vuol dar del quondam, come vn meccanico fusse degno d'esser chiamato quō dam,egli ha tanti significati questo quondam, egli ne ha tanti.

Con. Che cicalate voi maestro?date vna licenza he-roica a la brigata,& poi venite a pettinare,an-diamo Caualliere.

Ped. Ne io ne niuno mio parente fu mai barbitōsore & sono vso a essere pettinato,et nō a pettinare.

Rag. Ah,ah,ah.

Ped. Di che ridi tu asinellulo?

Rag. Rido che nō sete pratico al soldo, pche pettine

in campo vuol dir mangiare a ſcrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certiſſimo.

Ped. Homero, il padre de gli noſtri ſtudi greci, mo rì o per via d'un ſimile enigma. Ti ringratio che mi hai aperto vna coſi ſtrania zifera che nõ la intenderebbe Auerrois.

Rag. Non ſono io dotto?

Ped. Tu hai vno ſpeculante ſpirto va dentro che ci to, cito venio.

Rag. Sſpediteui toſto, ſe non mangiarete cõ i guanti.

Ped. Come mangiaro con i guanti ſe io non gli ho?

Rag. Voglio eſſer pagato ſe volete che io vi inſegni queſt'altra.

Ped. Noi ci riſauellaremo.

Rag. Attendete coſti, & dite mal de le mogli, che ogn'uno vi ſara ſchiauo.

Ped. Si?

Rge. Meſſer ſi.

PEDANTE.

Ped. A cattar gratia con gli audienti mi ha auertito il famulo. & mi piace, perche a oſſeruare il de coro nel der congedo a le brigate, biſogna diſſuadere il matrimonio, ſi come io l'ho ſuaſo nella oratione nuzziale, & cogito come debbo fare, io lo pẽſo, io l'ho penſato, ecco io lo eſplico. Spettatori noi deſtiniamo fauẽte deo, come gli ſtudii vacano comporre vna comedia del ſucceſſo del Mareſcalco cõ quattro diſpute. Ne la

prima trattaremo de la felicitate di coloro che son rimasi sanza la mogliere. Ne la seconda discorreremo la infelicitate di quelli alliquali ella morir non vuole. Ne la terza narraremo de la ruina che viene in su gli homeri, & in su le spalle a chi la deue torre. Quarto, & vltimo, concluderemo la beatitudine di quelli che non l'hanno, nõ la vogliono, et et nõ l'hebbero mai. Isto interim, che volea io dire? ricordatemelo voi, io volea dire, a, a, io l'ho pescato, isto interim. Valete, & plaudite.